

ARMANDO BISANTI

*Lettura di un coro dell'Ecerinis di Albertino Mussato
(vv. 113-162) fra Seneca, Guizzardo e Castellano*

*Reading of a chorus from Albertino Mussato's Ecerinis
(vv. 113-162) between Seneca, Guizzardo and Castellano*

ABSTRACT

L'intervento si propone di analizzare, come *specimen* privilegiato, il primo coro dell'*Ecerinis* di Albertino Mussato (vv. 113-162, inc. «*Quis vos exagitat furor*»), alla luce, soprattutto, delle suggestioni senecane (ma anche attinte a Boezio e ad altri *auctores* classici e medievali) che lo innervano. Insieme, si cerca di contestualizzare la funzione e il ruolo che questo coro ricopre all'interno della tragedia mussatiana. La lettura e l'analisi del brano corale vengono, poi, supportate dal correlativo confronto col commento di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, anche allo scopo di mettere nel dovuto risalto i modi e le tecniche di spiegazione e di interpretazione esperite dai due esegeti trecenteschi.

This paper aims to analyze, as a privileged specimen, the first chorus of Albertino Mussato's Ecerinis (vv. 113-162, inc. «Quis vos exagitat furor») in the light of its innervating elements suggestive of Seneca (and to a lesser extent Boethius and other classical and medieval auctores) in an attempt to contextualize the function and role the chorus plays within the tragedy. A correlative comparison with the commentary by Guizzardo da Bologna and Castellano da Bassano supports the reading and analysis with the additional scope of highlighting their interpretive and exegetical methods and techniques.

*Lettura di un coro dell'Ecerinis di Albertino Mussato
(vv. 113-162) fra Seneca, Guizzardo e Castellano*

1. Il 3 dicembre 1315, in Padova, all'età di 54 anni il poeta, letterato, storico e politico padovano Albertino Mussato veniva insignito – secondo un'antica prassi ormai da molti secoli caduta in desuetudine – della laurea poetica, soprattutto per la composizione dell'*Historia Augusta*, in 16 libri (composta fra il 1313 e il 1314, l'opera è altresì denominata *De gestis Henrici VII Caesaris* e fornisce una completa e dettagliata esposizione della spedizione in Italia, fra il 1308 e il 1313, dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo)¹ e della tragedia latina *Ecerinis* (scritta anch'essa fra il 1313 e il 1314, com'è noto è la prima tragedia 'regolare' della letteratura mediolatina, nella quale vengono narrate e rappresentate le vicende della truce figura di Ezzelino III da Romano, tiranno della Marca Trevigiana e vicario ghibellino dell'imperatore Federico II di Svevia)².

La solenne cerimonia, col conferimento, al Mussato, non solo del simbolico alloro, ma anche dell'altrettanto allegorico mirto, nonché con l'attribuzione ad Albertino della qualifica di «vates, ystoriographus et tragedia», ebbe luogo ap-

- 1 Dell'opera, cfr. ora l'ediz. critica dei primi sette libri: Albertino Mussato, *De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem (libri I-VII)*, a cura di R. Modonutti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2019.
- 2 Per il testo della tragedia, cfr. almeno le seguenti edizioni: Albertino Mussato, *Ecerinide. Tragedia*, a cura di L. Padrin, con un saggio di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1900 (rist. anast. a cura di G. Vecchi, Bologna, Forni, 1969²), pp. 3-66; J.E. Berrigan, *Mussato's «Ecerinis» and Loschi's «Achilleis»*, München, Fink, 1975, pp. 11-99; H. Müller, *Früher Humanismus in Oberitalien. Albertino Mussato: Ecerinis*, Frankfurt-an-Main, Lang, 1987, pp. 93-176 (con la recens. di R. Jakobi, «Gnomon», LXII, 7 [1990], pp. 600-5; le edizioni di Berrigan e Müller sono entrambe fondate, per il testo, su quella di Padrin); Albertino Mussato, *Écérinide. Épîtres métriques sur la poésie. Sonje*, a cura di J.-Fr. Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2000, pp. 1-28 (probabilmente la migliore fra quelle attualmente in circolazione); *Humanist Tragedies*, transl. by G.R. Grund, Cambridge [Mass.]-London, Harvard University Press, 2011, pp. 13-47 (anch'essa riprende l'ediz. Padrin). Fra le traduzioni italiane segnalo, per il loro pregio, quelle di E. Franceschini, *Teatro latino medievale*, Milano, Nuova Accademia, 1960, pp. 117-37 (con la recensione di M. Pastore Stocchi, «Lettere Italiane», XIII, 3 [1961], pp. 394-97); e di M.T. Dazzi, *Il Mussato preumanista, 1265-1329. L'ambiente e l'opera*, Vicenza, Neri Pozza, 1964, pp. 140-58 (quest'ultima poi ripresa da E. Faccioli, ne *Il Teatro Italiano. I.2. Dalle origini al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 296-333). Avverto, fin da adesso, che per le citazioni dall'*Ecerinis* che ricorrono in questo studio ho utilizzato le edizioni Padrin 1900 e Chevalier 2000.

punto, in Padova, e i relativi festeggiamenti, promossi dal Collegio dei Giudici della città veneta e assecondati dai rappresentanti dello Studio (soprattutto dal Collegio degli Artisti), avrebbero dovuto ripetersi in futuro allo scopo di tenere vivi e desti, in virtù del contenuto della tragedia, il ricordo e insieme il monito degli errori politici compiuti in passato e, nel contempo, per suscitare e/o rafforzare nei cittadini la volontà di resistere alle pericolose mire espansionistiche del 'nuovo Ezzelino', ovvero il signore di Verona Cangrande I della Scala (la cui figura è adombrata, da parte del Mussato, proprio in quella del crudele e inumano protagonista duecentesco dell'*Ecerinis*)³. In ogni modo, le celebrazioni vennero reiterate solo fino al 1318, dopo di che furono sospese (e bisognerà attendere altri ventitrè anni per assistere a una nuova incoronazione poetica, quella di Francesco Petrarca, a Roma in Campidoglio nel 1341).

Gli studi e gli interventi biografici, critici, storico-letterari e filologici sulla figura e sull'opera del Mussato, iniziati già in epoca tardo-ottocentesca – ove si evinca dalla celebre e benemerita, ma ormai fatalmente datata edizione secentesca di Felice Osio⁴ – e via via sempre più frequenti e ricorrenti nei decenni a noi vicini, si sono concentrati, in larga prevalenza, sugli aspetti storici e politici

- 3 Sulla cerimonia, il suo significato, la sua preparazione e il suo svolgimento cfr., almeno, J.-Fr. Chevalier, *Le couronnement d'Albertino Mussato ou la renaissance d'une célébration*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», n.s., II (2004), pp. 42-55; R.G. Witt, *Un poeta laureato: Albertino Mussato*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, a cura di S. Luzzatto - G. Pedullà, vol. I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 134-39; Fr.P. Terlizzi, *Le incoronazioni poetiche*, ivi, pp. 140-44; N. Cannata - M. Signorini, «Per trionfar o Cesare o poeta». *La corona d'alloro e le insegne del poeta moderno*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri - A. Punzi, Roma, Viella, 2014, pp. 439-73; e, soprattutto, G. Albanese, «Poeta et historicus». *La laurea di Mussato e Dante*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*». *Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a cura di R. Modonutti - E. Zucchi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 3-46 (ma tutto il vol. è di fondamentale importanza per lo studio del Mussato; fra gli studi in esso contenuti, per una tematica affine vd., altresì, quello di G. Ronconi, *Echi dell'incoronazione poetica di Albertino Mussato in Dante e Giovanni del Virgilio*, ivi, pp. 47-62). Lo studio più recente – almeno a mia conoscenza – è quello di A. McCabe, *Albertino Mussato: The Making of a Poet Laureate. A Political and Intellectual Portrait*, London, Routledge, 2022. Altra bibliografia generale e specifica sul Mussato e sull'*Ecerinis* verrà via via fornita, quando necessario, nelle note seguenti di questo intervento.
- 4 F. Osio - L. Pignori - N. Villanus, *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera*, Venetiis, ex Typographia Ducali Pinelliana, 1636; cfr. G.M. Gianola, *Felice Osio e Albertino Mussato: per la storia di un'edizione*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, vol. I. *Da Dante al Manzoni*, a cura di B.M. Da Rif - Cl. Griggio, Firenze, Olschki, 1991, pp. 47-67; e S. Signaroli, *L'edizione veneta di Albertino Mussato (1636) e l'erudizione europea di primo Seicento*, «Italia Medioevale e Umanistica», L (2009), pp. 313-41.

della sua produzione (e anche sulla sua personalità di uomo e di scrittore, all'interno del cosiddetto 'preumanesimo' padovano o, se si preferisce, veneto)⁵ e, quanto all'*Ecerinis*, sul significato della tragedia, sulla sua importanza per la rinascita del genere tragico nell'Italia del Trecento⁶, sulla sua struttura, sui personaggi che in essa intervengono e agiscono, soprattutto sugli echi e sulle suggestioni del teatro di Seneca (compresa la *praetexta Octavia*, all'epoca comunemente e pacificamente attribuita al Cordovese, anche da parte di letterati esperti come il

- 5 Utilissime, per un quadro complessivo sull'autore e sulle sue opere, le 'voci' bio-bibliografiche presenti in enciclopedie e repertori (che riportano l'indicazione dei più significativi studi biografici e letterari sul Mussato succedutisi nel corso di oltre un secolo): G. Martellotti, *Mussato, Albertino*, s.v., in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 1067-68 (poi in Id., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Branca - S. Rizzo, premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki, 1983, pp. 452-58); R. Weiss, *Mussato, Albertino*, s.v., in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, dir. da V. Branca, vol. II, Torino, UTET, 1973, pp. 663-65 (2^a ediz. aggiornata, Torino, UTET, 1986², vol. III, pp. 237-39); L. Lanza, *Albertinus Mussatus*, s.v., in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. I, 2, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2000, pp. 108-10 (aggiornato in L. Lanza - R. Modonutti, *Albertinus Muxatus*, s.v., in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, *on line*); R. Modonutti, *Mussato, Albertino*, s.v., in *Dizionario Biblico della Letteratura Italiana*, Milano, ITI, 2018, pp. 641-44; e, soprattutto, M. Zabbia, *Mussato, Albertino*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 520-24 (anche *on line*; avverto qui, una volta per tutte, che le 'voci' del *Dizionario Biografico degli Italiani* - d'ora in poi, per brevità, *DBI* - le cui citazioni ricorreranno in questo studio sono state tutte consultate *on line*, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana). Sul cosiddetto 'preumanesimo' padovano (o veneto) vi è una bibliografia amplissima. Per un quadro generale, vd. almeno Guido Billanovich, «*Vetera vestigia vatium*» nei carmi dei preumanisti padovani. Lovato Lovati, Zambono di Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio («*Carmina*»), Tibullo, Propertio, Ovidio («*Ibis*»), Marziale, Stazio («*Silvae*»), «Italia Medioevale e Umanistica», I (1958), pp. 155-243; Id., *Il Preumanesimo padovano*, in *Storia della Cultura Veneta*, dir. da V. Branca - M. Pastore Stocchi, vol. II, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 19-110; e R.G. Witt, *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000 (poi, in trad. ital., Id., *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, Donzelli, 2005).
- 6 Cfr. *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*. Atti del IV Convegno del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Viterbo, 15-17 giugno 1979), a cura di F. Doglio, Viterbo, Union Printing, 1980 (in partic., per gli aspetti generali del problema, vd. il contributo di A. Stäuble, *L'idea di tragedia nell'Umanesimo*, ivi, pp. 47-70, poi in Id., «*Parlar per lettera*». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 199-219, da cui cito); e S. Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo: l'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, Firenze, Cesati, 2006.

Petrarca)⁷, che ricorrono in sì larga copia nella tramatura compositiva e stilistica dell'*Ecerinis*⁸.

- 7 Cfr. G. Martellotti, *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, «Italia Medioevale e Umanistica», XV (1972), pp. 149-69 (poi in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo - S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 362-83); F. D'Alessi, *La questione dei due Seneca in epoca umanistica e il «Sermo symposiacus» di Girolamo Bologni*, «Quaderni Veneti», IV (1987), pp. 47-86; A. Bisanti, *Francesco Petrarca e l'«Octavia»*, «Critica Letteraria», LXXXII (1994), pp. 131-42; Ch. Torre, «*Alia temptanda est via*». Alcune riflessioni sui recenti sviluppi della questione dei due Seneca (morale e tragico), «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LX, 1 (2007), pp. 37-84.
- 8 Fra gli studi più significativi per la problematica in questione, vd. E. Raimondi, *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, in *Studi ezzeliniani*, a cura di G. Fasoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1963, pp. 189-203 (poi, col titolo *Una tragedia del Trecento*, in Id., *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 147-62, da cui cito); E. Paratore, *L'influsso dei classici, e particolarmente di Seneca, sul teatro tragico latino del Tre e Quattrocento*, ne *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo* cit., pp. 21-45; D. Perocco, *Albertino Mussato e l'«Ecerinis»*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, vol. I. *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 273-83; M.A. Cervellera, *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato tra teoria metrica ed imitazione di Seneca*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», XXIX (1987), pp. 151-64; I. Opelt, *Due note senecane*. II. *Un imitatore preumanista di Seneca: Albertino Mussato*, in «Koinonia», XII (1988), pp. 61-69; St. Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, in «Studi Medievali», n.s., XXIX, 1 (1988), pp. 267-276 (poi in Id., *La scena interdotta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 245-56, da cui cito); G. Gasparotto, *Il teatro di Seneca e gli umanisti del Trecento padovano*, «Quaderni di Cultura e Tradizione Classica», X (1992 = Atti del IV Seminario di studi sulla tragedia romana [Palermo, 23-26 marzo 1992], a cura di G. Aricò), pp. 249-62 (assai antiquato nell'impostazione critica e carente nella bibliografia, ma ricco di *loci similes*); A. Grisafi, *Da Seneca a Mussato: due note di lettura all'«Ecerinis»*, «Pan», XXII (2004), pp. 341-50; St. Giazzon, *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato come opera della ripetizione di moduli senecani. Ripetizione come riuso, citazione, allusione*, in «Anaphora». *Forme della ripetizione*. Atti del XXXIV Convegno interuniversitario (Bressanone/Brixen, 6-9 luglio 2006), a cura di G. Peron - A. Andreose, Padova, Eshedra, 2011, pp. 189-202; A. Grisafi, *Forme e temi della tragedia umanistica*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*» cit., pp. 199-212. È noto, d'altronde, che il letterato padovano scrisse anche una biografia del Cordovese (la *Vita Senecae*, pubblicata da A.Ch. Megas, *Ὁ προουμανιστικὸς κύκλος τῆς Πάδνας (Lovato Lovati - Albertino Mussato) καὶ οἱ τραγωδίες τοῦ L.A. Seneca*, Thessaloniki, Typ. Emm. Sfakianaki kai Hyoi, 1967, pp. 145-71) e dedicò alle tragedie senecane una dettagliata *expositio* (anzi, *evidentia*) degli *argumenta* (l'*Evidentia tragediarum Senecae*, già edita da R. Peiper, *De Senecae traegodiarum vulgari lectione (A) constituenda*, in *Festschrift zur 250.-jährigen Jubelfeier des Gymnasiums zu St. Maria Magdalena zu Breslau am 20. April 1893*, Breslau, Druck der Grealaner Genossenschlaf-Buchdruckerei, 1893, pp. 125-79, alle pp. 155-79; poi da A.Ch. Megas, in *Albertinou Moussatou Hoi hypothéseis ton tragódiōn tou Seneka, Apospásmata agnóstou hypomnēmatos stis tragódiēs tou Seneka - Albertini Mussati Argumenta*

Ritornando, ancora una volta, all'*Ecerinis* del Mussato – opera sulla quale ho scritto, in tempi lontani ma anche più recenti, alcuni studi specifici⁹ –, in questo intervento mi propongo di esaminare, come *specimen* privilegiato, il primo coro della tragedia (vv. 113-162, *inc.* «Quis vos exagitat furor»), alla luce, soprattutto e ovviamente, delle suggestioni senecane (ma anche attinte a Boezio e ad altri *auctores* classici e medievali) che visibilmente lo tramano e lo innervano. Insieme, cercherò di contestualizzare la funzione e il ruolo che questo coro ricopre all'interno della tragedia mussatiana. La lettura e l'analisi del brano corale in questione verranno, poi, utilmente e costantemente supportate dal correlativo confronto col commento all'*Ecerinis* redatto fra l'ultimo scorcio del 1315 e la fine del 1317 da Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano¹⁰, anche al fine di tentare di mettere nel dovuto risalto i modi e le tecniche di spiegazione e di interpretazione esperite dai due esegeti trecenteschi.

2. Il primo coro (vv. 113-162)¹¹, al termine di quello che può essere considerato l'atto I della tragedia¹², si colloca subito dopo l'invocazione, da parte del

tragoediarum Senecae, Commentarii in L.A. Senecae tragoedias, Fragmenta nuper reperta, Thessalonicae 1969, pp. 113-44 (con la recens., criticamente costruttiva, di A. MacGregor, «Classical Philology», LXVII, 1 [1972], pp. 64-69); e ora, in maniera assai più fededegna e filologicamente corretta, da S. Brusa, *Studi metrici tra Lovato e Mussato. L'«Evidentia tragediarum Senecae»*, «Italia Medioevale e Umanistica», LXI [2020], pp. 56-121, con ediz. del testo alle pp. 102-27; cfr. anche R. Desmed, *Le cercle des préhumanistes de Padoue et les commentaires des tragédies de Sénèque*, «Scriptorium», XXV, 1 [1971], pp. 82-84; e A. McGregor, *Mussato's Commentary on Seneca's Tragedies. New Fragments*, «Illinois Classical Studies», V [1980], pp. 149-62).

9 A. Bisanti, *Suggestioni virgiliane nell'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, «Schede Medievali», XX-XXI (1991), pp. 141-53; Id., *Albertino Mussato e l'«Octavia»*, «Orpheus», n.s., XV, 2 (1994), pp. 383-412; Id., *Albertino Mussato e le «Troades» di Seneca*, in *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, a cura di Cr. Cocco [et alii], vol. I, Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (sezione D.Ar.Fi.Cl.Et.), 2018, pp. 109-24. Aggiungo che alla lettura e all'interpretazione dell'*Ecerinis* ho dedicato, abbastanza di recente, due specifici corsi universitari (Università degli Studi di Palermo, Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità, anni acc. 2017-2018 e 2018-2019); mentre già nel lontano marzo del 1992 avevo svolto, presso la sede dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, un seminario dal titolo *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato fra «imitatio» senecana e suggestioni virgiliane*.

10 Rinvio, in generale, alle 'voci' di S. Foà, *Guizzardo da Bologna*, s.v., in *DBI*, vol. 61, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004; e di L. Paoletti, *Castellano da Bassano*, s.v., in *DBI*, vol. 21, ivi, 1978.

11 Il testo completo del coro, alla luce delle edizioni Padrin 1900 e Chevalier 2000 (che nel passo interessato coincidono perfettamente) è riportato in appendice a questo studio (testo 1).

12 Per la suddivisione dell'*Ecerinis* in atti e scene, seguio per comodità di trattazione

protagonista Ezzelino, al proprio 'vero' padre, cioè Lucifero. All'inizio dell'azione Adeleita, madre di Ezzelino e di Alberico da Romano, ha rivelato ai figli come essi, in realtà, non fossero stati generati da colui che li aveva preceduti nel governo della Marca Trevigiana, Ezzelino il Monaco (loro padre, quindi, 'putativo'), bensì come ella li avesse concepiti – prima l'uno e poi l'altro – in seguito a due mostruosi connubi sessuali col demonio in persona (la cui descrizione, ai vv. 39-50, mira a suscitare l'orrore e il raccapriccio del lettore e dello spettatore e risulta largamente ispirata a modelli senecani e, probabilmente, anche virgiliani)¹³. Di fronte alla spaventosa rivelazione, i due fratelli reagiscono in maniera diversa: da una parte, Alberico palesa il proprio terrore e, sebbene egli nel corso di tutta la scena non pronunzi alcuna battuta, possiamo però inferire il suo comprensibile turbamento attraverso le parole che il fratello gli rivolge ai vv. 75-76 («Quid possis ultra, frater? An tanti pudet, / vesane, patris? Abnegas divum genus?»), dall'altra, invece, Ezzelino si compiace e si esalta nell'aver scoperto di essere figlio addirittura del demonio, che in tal modo ha reso i due fratelli superiori a Romolo e Remo generati dal dio Marte, manifesta la propria incrollabile volontà di comportarsi in maniera degna di cotanto padre e promette future stragi e devastazioni (vv. 77-85: «Diis gignimur. Nec stirpe tanta Romulus / Remusque quondam Marte tolluntur suo. / Hic maior est, latissimi regni deus, / rex ultionum, cuius imperio luunt / poenas potentes principes reges duces. / Erimus paterno iudices digni foro, / si vendicemus operibus regnum patris, / cui bella mortes exitia fraudes doli / perditio et omnis generis humani placent»). Nella scena successiva – introdotta dai cinque versi (vv. 86-90) sui quali tanto si è detto e scritto, in quanto si configurano come l'unico brano 'narrativo' di una tragedia, per il resto, interamente dialogata¹⁴ – Ezzelino si rifugia nei meandri della reggia e, lì, in uno dei numerosi monologhi che puntellano il testo mussatiano, evoca e invoca il proprio padre infernale, esortandolo a sostenerlo e a dargli ausilio nelle future, scellerate imprese che egli si appresta a compiere (vv. 91-112)¹⁵.

Terminata questa sezione, che si conclude con le parole «Annue, Sathan, et

quella già proposta dai commentatori trecenteschi Castellano e Guizzardo e quindi accolta nelle edizioni e/o nelle traduzioni di Padrin, Franceschini, Dazzi, Faccioli, etc. (per le cui indicazioni bibliografiche complete, vd. *supra*, nota 2).

13 Su questo celebre passo, si leggano le osservazioni di Raimondi, *Una tragedia del Trecento* cit., pp. 158-59; di Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., pp. 253-55; e di Bisanti, *Suggerimenti virgiliane nell'«Ecerinis»* cit., pp. 151-53.

14 Mussato, *Ecer.* 86-90: «Sic fatus ima parte secessit domus / petens latebras, luce et exclusa caput / tellure pronus sternit in faciem cadens / tunditque solidam dentibus frendens humum / patremque saeva voce Luciferum ciet». Si osservi che il v. 86 («Sic fatus ima parte secessit domus») è esemplato, anche per la situazione scenica, su Sen., *Thyest.* 650 («arcana in imo regio secessu iacet»).

15 Questo brano è stato definito «il *Pater noster* del diavolo» da G. Carducci, *Della «Ecerinide» e di Albertino Mussato*, in Mussato, *Ecerinide* cit., pp. 249-83 (a p. 256).

filium talem proba» (v. 112), Mussato introduce quindi il primo dei cinque cori che, alla luce dell'*imitatio* senecana, sostengono e puntellano il tessuto compositivo e rappresentativo della tragedia¹⁶. Il coro – steso in gliconei *katà stíchon*, secondo il modello rappresentato da Boezio, *de cons. Phil.* II, *carm.* 8 (*inc.* «Quod mundus stabili fide») ¹⁷ – è, in questo caso, espressione del pensiero e dei sentimenti del popolo (o della ‘folla’) dei padovani di parte anti-tirannica, oppressi da Ezzelino (ed è necessario pensare che tra la fine della scena precedente e questo coro siano trascorsi alcuni anni, durante i quali Ezzelino ha intrapreso e, almeno in parte, condotto a compimento le perverse azioni di conquista e di sopraffazione che si era ripromesso di perseguire).

Procedendo a una lettura di questo brano corale – sia per quel che concerne il suo aspetto tematico e contenutistico, sia per quel che attiene alle sue fonti e ai suoi modelli, al suo valore e al suo significato – occorre rilevare come esso mostri un popolo pienamente coinvolto nell'azione cui partecipa e intento alla proposizione di concetti filosofici e morali che prendono spunto, sì, dalla realtà e dalla concretezza degli eventi, ma rivestono, altresì, un indubbio valore para-

16 Questi gli studi principali sui cori dell'*Ecerinis*: A. La Penna, *Coro, palazzo e popolo nella tragedia antica e nella tragedia umanistica*, in *Mito e realtà del potere nel teatro. Dall'Antichità Classica al Rinascimento*. Atti del Convegno organizzato dal Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Roma, 25 ottobre-1 novembre 1987), a cura di M. Chiabò - F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 1988, pp. 79-111 (poi in Id., *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa, Giardini, 1991, pp. 37-67, alle pp. 56-61, da cui cito); A. Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, «Schede Medievali», XLI (2003), pp. 59-68; S. Pietrini, *Epica e storia nella tragedia medievale: dalle definizioni dei grammatici all'«Ecerinis» di Mussato*, in *Gruppi, folle, popolo in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, a cura di C. Mordegli, Trento, Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, 2012, pp. 97-117; M. Bosio, *Dimensione medievale e finalità parenetiche nei cori dell'«Ecerinis»*, «Incontri», XXVIII, 2 (2013), pp. 40-47. Buone osservazioni anche nel contributo di St. Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati. Tragedia e popolo fra Medioevo e Umanesimo*, in *Tragedie popolari del Cinquecento europeo*. Atti del XX Convegno del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Anagni, 5-7 luglio 1996), a cura di M. Chiabò - F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 1997, pp. 15-34 (poi in Id., *La scena interdetta* cit., pp. 295-311). Segnalo anche la tesi di laurea magistrale in Scienze dell'Antichità – non pubblicata – che, sotto la mia guida, ha svolto la dott.ssa M. Faraci, *Funzione dei cori e delle scene d'annuncio nell'«Ecerinis» di Albertino Mussato* (presentata e discussa in modalità telematica presso l'Università degli Studi di Palermo nel marzo 2020, durante il lockdown).

17 Il modello boeziano è chiaramente individuato anche da Castellano e Guizzardo, nel loro *Commentum*: «Et est genus hoc metri gliconium, ab inventore Glicon e ipsius carminis ita dictum, quod tribus pedibus constat, primo videlicet spondeo, secundo coriambo, tercio pirichio vel iambo. Et est hoc simile illi Boetii: “Quod mundus stabili fide”, etc.» (pp. 128-29 Padrin).

digmatico e universale¹⁸. Il coro, infatti, svolge qui il canonico ruolo – già senecano, ma qui senz'altro maggiormente rilevato e insistito¹⁹ – della *bona mens*, opposta al *furor*, quest'ultimo perfettamente rappresentato dal tiranno Ezzelino²⁰; nella tragedia, esso risulta, quindi, il depositario della razionalità coi suoi consigli e i suoi moniti, che rimangono, però, fatalmente e dolorosamente inascoltati.

Una funzione e un ruolo, questi esercitati dal primo coro dell'*Ecerinis*, che già Guizzardo e Castellano mettevano in risalto nel loro celebre commento, in apertura della loro disamina del brano:

Haec secunda est huius tragoediae distinctio, in qua quidem autor chorum introducitur, idest populum seu plebem Paduanorum invehentem contra tyrannos et contra se ipsos et per modum conquestionis seu lamentationis cum dolorosis expressionibus eorum, quae contigerant et solita sunt contingere ex vitiis et peccatis hominum tam insignium quam plebeiorum propter lascivias et voluntarios affectus²¹.

18 Cfr. Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'«Ecerinis»* cit., p. 62; vd. anche Id., *La funzione del coro nella tragedia umanistica*, in *Comico e tragico nella vita del Rinascimento*. Atti del XXVI Convegno Internazionale (Chianciano Terme–Pienza, 17-19 luglio 2014), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2016, pp. 147-59 (nel quale, però, lo studioso si dedica in larga prevalenza alla disamina dei cori nelle tragedie del Quattrocento).

19 Sul maggiore coinvolgimento del coro nelle vicende della tragedia rispetto ai modelli senecani vd. anche Giazzon, *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato* cit., p. 175, il quale precisa che esso, tuttavia, mantiene alcune funzioni tipiche del coro senecano, quale fornitore di notizie fondamentali per il prosieguo degli eventi tragici. Come ha giustamente affermato Pietrini, *Epica e storia nella tragedia medievale* cit., pp. 116-17, il coro, nell'immaginario tragico trecentesco, proprio per la sua tipica funzione di rappresentante di una collettività legata alla storia, assume un significato politico, etimologicamente inteso come aggregazione di cittadini facenti parte di una collettività, e ciò a maggior ragione nell'*Ecerinis*, che presenta una chiara coscienza storico-patriottica.

20 Cfr. J.-Fr. Chevalier, *«Furor» et tragédie au Trecento et au Quattrocento*, «Studi Umanistici Piceni», XXI (2001), pp. 137-46. Forse superfluo aggiungere come la figura del tiranno Ezzelino, in relazione alla sua malvagità, condensi gli aspetti più disumani dell'Atreo del *Thyestes* e del Nerone dell'*Octavia*. Il *Thyestes* e l'*Octavia*, infatti, sono state senz'altro le due tragedie maggiormente utilizzate e fruite dal Mussato per la composizione dell'*Ecerinis* (soprattutto in quanto tragedie 'politiche'): vd., fra gli altri, Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., pp. 246-55; La Penna, *Coro, palazzo e popolo* cit., pp. 56-61; Bisanti, *Albertino Mussato e l'«Octavia»* cit., pp. 383-412; Grisafi, *Da Seneca a Mussato* cit., p. 342. Anche F. Bertini, *Eroine ed eroi dell'onore tradito nelle tragedie della latinità antica, medioevale ed umanistica*, in *Tragedie dell'onore nell'Europa barocca*. Atti del XXVI Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Roma, 12-15 settembre 2002), a cura di M. Chiabò - F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 2003, pp. 25-43 (alle pp. 37-38), definiva Ezzelino «novello Nerone e, al contempo, novello Atreo».

21 Il *Commentum super tragoedia Ecerinide* di Guizzardo da Bologna e di Castellano da Bassano è stato edito da Luigi Padrin, in Mussato, *Ecerinide* cit., pp. 67-247. Il brano

La tragedia mussatiana, per la cui composizione il letterato padovano ricevette la solenne incoronazione poetica della quale si è detto in apertura di queste pagine, venne pubblicamente letta il giorno di Natale dello stesso 1315 e, quindi, nei due anni successivi, sempre in occasione della festività natalizia²². Contemporaneamente alle pubbliche letture dell'*Ecerinis*, e quindi fra l'ultimo scorcio del 1315 e la fine del 1317, Castellano da Bassano e Guizzardo da Bologna elaborarono il più antico – e certo il più significativo – fra i commenti alla tragedia redatti fra Tre e Quattrocento²³. È oltremodo probabile che il *Commentum*, almeno così come noi oggi lo possediamo – e come è stato pubblicato, a suo tempo, da Luigi Padrin sulla scorta dell'unico manoscritto che ce lo ha tramandato integralmente, il codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 926²⁴ – risulti dalla fusione tra le glosse approntate in un primo tempo da Castellano e quelle successivamente compilate e aggiunte da Guizzardo; l'apporto di quest'ultimo, però, è stato verosimilmente inferiore rispetto a quello del gram-

relativo ai vv. 113–62 si legge ivi, pp. 125–41 (la citazione alle pp. 125–26; il passo – con alcune regolarizzazioni ortografiche e piccoli interventi normalizzatori – è integralmente trascritto in appendice a questo studio, testo 2). L'ediz. Padrin solleva senz'altro più di un dubbio di carattere metodologico, soprattutto per quel che attiene alla mancata distinzione fra le glosse attribuibili a Guizzardo e quelle assegnabili a Castellano e alla precisa responsabilità dei due esegeti nella stesura del commento (ma su ciò vd. *infra*). Vd. anche i vecchi studi di B. Colfi, *Di un antichissimo commento all'«Ecerinide» di Albertino Mussato*, Modena 1891; e di A. Belloni, *Il commento antico all'«Ecerinis» e il luogo di nascita d'Albertino Mussato*, «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», XIV (1906), pp. 29–34.

22 Rimando alla bibliografia indicata *supra*, nota 3.

23 Fra i commenti successivi, si pensi a quello di Pietro Floriani da Montagnana (su cui vd. M. Ferrari, *Il commento padovano all'«Ecerinis» e Pietro da Montagnana*, in «*Meminisse iuvat*». *Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, pref. di G.C. Alessio, Pisa, ETS, 2012, pp. 367–78, con amplissimo corredo bibliografico; e, in generale sull'autore, E. Gamba, *Pietro da Montagnana*, s.v., in *DBI*, vol. 83, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015); e, soprattutto, a quello di Bartolino Valvassori (o Vavassori, o ancora Bartolino da Lodi), di recente edito e illustrato da S. Brusa, *Bartolino Vavassori commentatore dell'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, «*Aevum*», XCII, 2 (2018), pp. 405–57 (cfr. anche Ead., *I commenti medievali all'«Ecerinis» e la loro tradizione*, «Italia Medioevale e Umanistica», LIX [2018], pp. 65–109). Sull'autore cfr., da ultimo, P. Rosso, *Valvassori, Bartolino*, s.v., in *DBI*, vol. 98, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020.

24 Vd. Ferrari, *Il commento padovano all'«Ecerinis» e Pietro da Montagnana* cit., pp. 368–70. Di un altro ms. nel quale il *Commentum* di Guizzardo e Castellano si presenta in forma parziale e notevolmente rimaneggiata (il cod. London, British Library, Egerton 2630, ignoto a Padrin ma non a Chevalier) ha fornito un'ampia e approfondita descrizione la stessa studiosa, ivi, pp. 370–73, giungendo alla condivisibile conclusione che la mano che ha vergato le glosse che si leggono nel ms. londinese sia da identificare con quella di Pietro da Montagnana.

matico veneto suo collega (soprattutto alla luce di quanto emerge da un importante studio di Vanna Lippi Bigazzi, la quale, oltre un ventennio fa, ha messo in evidenza come il manoscritto fiorentino esibisca, in realtà, assai poche testimonianze del ruolo ricoperto da Guizzardo nella redazione del commento)²⁵.

In ogni modo – e qualunque sia stato il differente grado di collaborazione fra i due esegeti trecenteschi riguardo all'allestimento e alla stesura della loro esposizione dell'*Ecerinis*, problema che in questa sede interessa assai marginalmente – il *Commentum* di Castellano e Guizzardo non si discosta, in buona sostanza, dalla caratteristica tipologia dei commenti ai testi classici redatti fra il Trecento e i primi decenni del Quattrocento, nei quali (e in linea di massima), dopo un ampio e articolato *accessus*, il testo oggetto di analisi viene 'letto' pressoché integralmente, verso per verso, con innumerevoli osservazioni di carattere generale (in questo caso, sulle singole scene, sul valore metaforico o allegorico di alcuni personaggi, e così via) e, più di frequente, di tipo specifico e puntuale (con copiose annotazioni a singoli versi e/o a singoli termini, il cui valore viene sovente spiegato mediante sinonimi): caratteristiche generali – e generiche – queste, dalle quali non va però disgiunta, nella produzione dei commenti tre- e protoquattrocenteschi, l'attenzione costante nei confronti delle fonti, dei modelli, delle suggestioni attinte agli *auctores* (nel caso dell'*Ecerinis*, ovviamente, Seneca tragico, ma anche Boezio e altri scrittori classici e tardoantichi)²⁶. Il *Commentum*

25 V. Lippi Bigazzi, *I commenti veneti all'«Ecerinis» del Mussato e all'«Ars amandi» di Ovidio e i loro autori*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 21-140. Molto più importante di quello dedicato all'*Ecerinis*, ai fini della delineazione della figura di Guizzardo, è il suo commento alla *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf, testimoniato nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 3291 (cc. 1r-17r) e qualche anno fa magistralmente pubblicato, in ediz. critica, da Domenico Losappio: Guizzardo da Bologna, *Recolleste super Poetria magistri Gualfredi*, a cura di D. Losappio, Verona, Fiorini, 2013 (sul quale vd. le recens. – tutte generalmente assai positive – di L. Ciccone, «Aevum», LXXXIX, 2 [2015], pp. 441-44; di R.G. Witt, «Renaissance Quarterly», LXVIII, 2 (2015), pp. 617-19; e di C. Marmo, «Rhetorica. A Journal of the History of Rhetoric», XXIV, 2 [2016], pp. 212-16); per un'analogia tematica, cfr. il contributo dello stesso D. Losappio, *Il commento di Bartolomeo da San Concordio alla «Poetria nova»: alcuni appunti*, nel vol. *Le «poetriae» del Medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, a cura di G.C. Alessio, D. Losappio, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2017, pp. 129-64 (tutto il vol. è assai importante per la problematica di cui qui si discorre).

26 All'interno di una bibliografia assai vasta, segnalo qui i classici e indispensabili interventi di A.E. Quain, *The Medieval «Accessus ad auctores»*, «Traditio», XXXIV (1945), pp. 215-64; e di R.B.C. Huygens, *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores*, Leiden, Brill, 1970 (in precedenza, lo stesso studioso aveva già pubblicato i vari *accessus*: cfr. Id., *Accessus ad auctores*, «Latomus», XII, 3-4 [1953], pp. 296-311, 460-84); vd. inoltre H. Silvestre, *Le schéma «moderne» des «accessus»*, «Latomus», XVI, 4 (1957), pp. 684-89; Br. Nardi, *Osservazioni sul medioevale «accessus ad auctores» in rapporto all'epistola a Cangrande*, in *Studi e problemi di critica testuale. Con-*

esemplato da Castellano e Guizzardo, quindi, riflette molte delle peculiarità che è possibile individuare ed esaminare, per esempio, in quella che, nel medesimo torno di tempo, può forse configurarsi come la più celebre e illustre *expositio* di un testo classico, ovvero il commento alle ‘dieci’ tragedie di Seneca (compresa, quindi, l’*Octavia*, all’epoca – come si è detto – pacificamente ritenuta genuinamente senecana), redatto probabilmente fra il 1315 e il 1316 dal domenicano inglese Nicola Trevet e indirizzato a Niccolò Alberti da Prato, cardinale di Ostia e Velletri e committente dell’*expositio* (sulla quale si è accumulata, negli ultimi tempi, un’imponente bibliografia)²⁷.

Fatte queste necessarie precisazioni, volgiamoci quindi al primo coro dell’*Ecerinis*, oggetto specifico di questo studio. Nei primi versi il popolo invecce

vegno di Studi di Filologia Italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (Bologna 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 273-305; e, più di recente, M. Spallone, *I percorsi medievali del testo: «accessus», commentari, florilegi*, ne *Lo Spazio Letterario di Roma antica*, dir. da G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, vol. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1990, pp. 387-471; P. Bourgain, *Les auteurs dans les «Accessus ad auctores»*, in *Auctor et Auctoritas in Latinis Medii Aevi Litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature. Proceedings of the VIth Congress of the International Medieval Latin Committee* (Benevento-Naples, November 9-13, 2010), edd. E. D’Angelo - J. Ziolkowski, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 119-31; e – in particolare per la tradizione dei commenti a Seneca tragico – Fr. Iurato, *Il codex Regimontanus (XXV F 23) della Biblioteca Comunale di Monreale “Santa Maria la Nuova”: primi studi*, «Schede Medievali», LVI (2018), pp. 115-31.

27 Il commento del Trevet alle ‘dieci’ tragedie senecane (compresa, quindi l’*Octavia*), com’è noto, è stato ormai completamente pubblicato in edizioni critiche singole (fra le quali, per il loro particolare pregio, segnalo soltanto E. Franceschini, *Il commento di Nicola Trevet al «Tieste» di Seneca*, in Id., *Studi e note di filologia latina medievale*, vol. I, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1938, pp. 1-104; Nicola Trevet, *Commento alla «Phaedra» di Seneca*, a cura di Cl. Fossati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007; Id., *Commento all’«Oedipus» di Seneca*, a cura di A. Lagioia, Bari, Edipuglia, 2008. Molto ampia anche la produzione di studi generali e specifici, fra i più significativi dei quali vd. St. Pittaluga, «*Tamquam teterrimum pelagus*». *Scuola e metodo nel commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca*, «Paideia», LIII (1998), pp. 265-79 (poi in Id., *La scena interdetta* cit., pp. 229-43); Id., *Errori ‘obbligati’ nel commento di Nicola Trevet alla «Phaedra» di Seneca*, in «*Syntagmata*». *Essays on Neo-Latin Literature in Honour of Monique Mund-Dopchie et Gilbert Tournoy*, edd. D. Sacré - J. Papy, Leuven, Leuven University Press, 2009, pp. 1-9 (poi in Id., *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, a cura di Cr. Cocco [et alii], Napoli, Liguori, 2014, pp. 77-84); Gr.M. Fachechi, *L’immagine traduttrice/tradittrice e la responsabilità degli esegeti: il rapporto tra gli «argumenta» di Nicola Trevet e Albertino Mussato e le miniature di Seneca tragico*, «Italianistica», XXXVIII, 2 (2009), pp. 59-69. Per uno *status quaestionis*, cfr. inoltre Cl. Fossati, *Il commento di Nicola Trevet alle «Tragoediae» di Seneca. Rassegna di studi*, «Humanistica», II (2007), pp. 153-58; e Lagioia, *Introduzione a Nicola Trevet, Commento all’«Oedipus» di Seneca* cit., pp. VII-XLIX.

contro i potenti e si lamenta dei tiranni che bramano il potere, commentando, in generale, la pernicioso e distruttiva ambizione di costoro, che non si fermano di fronte ad alcun ostacolo e desiderano ottenere sempre maggiori vantaggi e privilegi e salire sempre più in alto, senza che, però, si rendano pienamente conto dei rischi cui vanno incontro e della topica instabilità delle altezze del regno (vv. 113-23):

Quis vos exagitat furor,
 O mortale hominum genus?
 Quo vos ambitio vehit? 115
 Quonam scandere pergitis?
 Nescitis cupidi nimis
 Quo discrimine quaeritis
 Regni culmina lubrici:
 Diros expetitis metus, 120
 Mortis continuas minas:
 Mors est mixta tyrannidi,
 Non est morte minor metus.

Chiari, nel passo or ora riportato, i riferimenti – sia di tipo frastico e lessematico, sia di tipo contenutistico e ideologico – a Seneca, *Thyest.* 339 («Quis vos exagitat furor?»), 342-343 («Nescitis, cupidi arcium, / regnum quo iaceat loco») e 391-392 («Stet quicumque volet potens / aulae culmine lubrico»), già peraltro chiaramente individuati da Luigi Padrin e, sulla sua scorta, accolti da molti successivi studiosi e commentatori²⁸. Una dettagliata ed eccellente analisi di questo brano è stata operata, fra gli altri, nel 2003 da un allora giovanissimo ma già esperto Attilio Grisafi, attento e profondo studioso della tragedia umanistica, il quale ha messo in opportuno risalto la ripresa di espressioni e sequenze fra i vv. 113-114 dell'*Ecerinis*, da una parte, e i vv. 339-343 del *Thyestes*, dall'altra:

Quis vos exagitat furor
 Alternis dare sanguinem 340
 Et sceptrum scelerum aggredi?
 Nescitis, cupidi arcium,
 Regnum quo iaceat loco²⁹.

A quelle esercitate dal passo del *Thyestes* – che si configura senza dubbio come l'intertesto più autorevole – riguardo al tema del potere dei superbi, che, anche

28 Padrin, in Mussato, *Ecerinide* cit., p. 127, nota 1.

29 Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'«Ecerinis»* cit., p. 63; cfr. anche – ma a un ben minore livello critico e di approfondimento – il vol. di Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo* cit., pp. 140-41.

se saldissimo, prima o poi crolla rovinosamente, si sommano poi innumerevoli suggestioni, ancora una volta tratte da Seneca, *Troad.* 5-6 («quam fragili loco / starent superbi») e dall'*Oct.* 34-37 («Fulgore primo captus et fragili bono / fallacis aulae quisquis attonitus stupet / subito latentis ecce Fortunae impetu / modo praepotentem cernat eversam domum»).

Guizzardo e Castellano, nella loro *expositio*, operano altri due interessanti rinvii, a Giovenale e a Boezio:

Et ad hoc concordat Iuvenalis cum autore cum dicit: “Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci descendunt reges et sicca morte tyranni”. Et Boetius in tercio *de Consolatione*, cum dicit: “Expertus suae sortis periculosum tyrannus regni metus pendentis supra verticem gladii terrore simulavit”. Et addit: “et hic timor obtinendae potentiae non est minor quam ipsa mors”; quasi dicat: “timor tyrannorum non solum est de potentia perdenda sed etiam de nece incurrenda”³⁰.

Si tratta di due chiari e puntuali riferimenti, rispettivamente, a Giovenale, *sat.* X, 112-113 («ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni»), e a Boezio, *de cons. Phil.* III, pr. 5, 6 («Expertus sortis suae periculorum tyrannus regni metus pendentis supra verticem gladii terrore simulavit»), che ampliano il quadro dei modelli usufruiti dal Mussato e, soprattutto, aggiungono ulteriore luce sulle conoscenze e sulla cultura classica e tardo-antica dei due commentatori trecenteschi³¹.

Nel suo saggio del 2003, ancora, Grisafi giustamente sottolineava – sulla scorta dell’ampia bibliografia specifica progressa – come la conoscenza delle tragedie senecane da parte del Mussato si innestasse sulle suggestioni e sulle immagini della cultura tardo-medievale coeva al letterato padovano e come la scelta di narrare delle gesta sanguinarie di Ezzelino III da Romano risultasse funzionale alla ri-

30 Mussato, *Ecerinide* cit., p. 128 Padrin.

31 Sulla fortuna medievale di Giovenale – soprattutto nell’ambito delle glosse, degli scolii, dei commenti – cfr., tra gli ultimi interventi, V. Mattaloni, *I commentatori di Giovenale nel Medioevo (secoli VI-XVI)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2018; *Scholia in Iuvenalem recentiora secundum recensionem φχ, tomus I (satt. 1-6)*, ediz. critica a cura di St. Grazzini, Pisa, Edizioni della Normale, 2011; *Scholia in Iuvenalem recentiora secundum recensionem φχ, tomus II (satt. 7-16)*, ediz. critica a cura di St. Grazzini, con la collab. di F. Artemisio – Fr. Duplessis, Pisa, Edizioni della Normale, 2018; e *Scholia in Iuvenalem recentiora secundum recensionem λ*, ediz. critica a cura di D. Gallo – St. Grazzini, con la collaborazione di Fr. Duplessis, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2021. Sulla fortuna e la diffusione di Boezio nel Medioevo (e, in particolare, in Dante), vd. poi almeno il ‘classico’ vol. di P. Courcelle, *La «Consolation de la Philosophie» dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité de Boèce*, Paris, Études Augustiniennes, 1967; e L. Lombardo, *Boezio in Dante. La «Consolatio Philosophiae» nello scrittoio del poeta*, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari, 2013.

flessione sulla libertà civile e, per contrasto, sulla violenza dei tiranni³². Una funzione 'riflessiva', questa, che mira soprattutto al commento di ciò che è appena avvenuto sulla scena ed è quindi affidata al coro. Si aggiunga che, se in Seneca il coro aveva assunto funzioni e significati variabili ed eterogenei³³, in Mussato esso riveste, in particolare, proprio tale compito 'riflessivo' (nonché, in taluni casi, anche un ruolo 'attivo', alla stregua di un vero e proprio personaggio drammatico)³⁴.

Dopo aver inveito contro gli uomini che, a causa della loro avidità e della loro superbia, hanno dato libero accesso alla guerra e, in seguito, alla tirannide (vv. 124-132):

Ast haec dicere quid valet?	
Sic est: sic animus volat;	125
Tunc, cum grandia possidet,	
Illis non penitus satur;	
Cor maiora recogitat.	
Vos in iurgia, nobiles,	
Atrox invidiae scelus	130
Ardens elicit, inficit:	
Numquam quis patitur parem ³⁵ ,	

ai vv. 133-142 il coro si rivolge a se stesso, ammettendo, in qualche modo, anche le proprie responsabilità, apostrofandosi come «plebs vilissima», che produce stragi e rovine³⁶, poiché innalza alcuni tiranni e altri ne atterra. Il popolo redar-

32 Cfr. Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'«Ecerinis»* cit., pp. 59-61. Su questa stessa tematica, cfr. D. Perocco, *Il ritratto di Ezzelino «immanissimo tiranno» tra cronaca e scena*, in *Letteratura italiana e arti figurative*. Atti del XII Convegno dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (Toronto-Hamilton-Montreal), a cura di A. Franceschetti, vol. I, Firenze, Olschki, 1988, pp. 335-45; e A. Fontes Baratto, *Le tyran diabolisé dans l'«Ecerinis» d'Albertino Mussato (1314)*, «Arzanà. Cahiers de Littérature Médiévale Italienne», XVI-XVII (2013), pp. 35-53.

33 Vd., fra gli altri, i saggi raccolti in *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, a cura di L. Castagna, Milano, Vita & Pensiero, 1996; e in *Teatralità dei cori senecani*, a cura di F. Amoroso, Palermo, Flaccovio, 2006; nonché R. Degl'Innocenti Pierini, «Aurea mediocritas». *La morale oraziana nei cori delle tragedie di Seneca*, «Quaderni di Cultura e Tradizione Classica», X (1992 = Atti del IV Seminario di studi sulla tragedia romana [Palermo, 23-26 marzo 1992], a cura di G. Aricò), pp. 155-69 (poi in Ead., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna, Patron, 1999, pp. 39-57).

34 Cfr. Pietrini, *Epica e storia nella tragedia medievale* cit., pp. 114-15.

35 Per il concetto espresso nell'ultimo verso del passo su citato (v. 132: «numquam quis patitur parem»), secondo il quale il tiranno non sopporta che esista alcuno pari a lui, cfr. Sen., *Thyest.* 444 («Non capit regnum duos», già segnalato da Padrin, in Mussato, *Ecerinide*, cit., p. 130 Padrin, nota 1).

36 «Scandala», al v. 135 della tragedia, è spiegato nel *Commentum* nel senso di «ruina», come in greco, più che come 'scandalo' propriamente inteso: «Rursus nota quod,

guisce se stesso fra meraviglia e indignazione, in quanto capace di stipulare patti e di sancire leggi, che, però, subito dopo distrugge. Quella che viene presa di mira è l'incostanza tipica della «plebs», che ondeggia e muta pensiero con una leggerezza tale da essere associata all'aria. Mussato mette qui in evidenza l'indubbia e pericolosa responsabilità popolare nel favorire l'ascesa di un tiranno, «perché il popolo padovano si ricordi che dare i suoi favori a Cangrande può costargli una seconda tirannide!»³⁷ (vv. 134-142):

O quam multa potentium	
Nos et scandala cordibus	135
Plebs vilissima iungimus!	
Illos tollimus altius,	
Hos deponimus infimos:	
Leges iuraque condimus,	
Post haec condita scindimus.	140
Nobis retia tendimus,	
Mortale auxilium damus,	
Falsum praesidium sumus.	

Il passo or ora letto, in tal caso sostanzialmente privo di visibili e insistite suggestioni senecane, risulta però intessuto di echi e influenze che rimandano variamente a Boezio e anche a Lucano (autori, entrambi, ampiamente presenti nell'*Ecerinis*, soprattutto il primo)³⁸. In particolare, la considerazione riguardante

ubi dicimus scandalum, Graeci scandalon dicunt, et significat offensionem vel offendiculum vel ruinam vel pedis laesionem; sed hic potius pro ruina accipitur» (ivi, p. 133; in nota al passo, Padrin rinviava alla definizione di «scandalum» fornita da Ugucione da Pisa nelle sue *Derivationes*: «Scandalon grece, latine scandalum, quod nos offensionem vel offendiculum vel ruinam vel impactionem pedis dicere possumus»).

37 Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo* cit., p. 142. La studiosa fa notare come la responsabilità del popolo nella scelta del governo comunale non possa essere presente in Seneca, ove, invece, il favore popolare costituisce un evento della *fortuna*. Ad additare Cangrande come un novello Ezzelino, capace di commettere le medesime atrocità dopo la conquista di Padova, era stato lo storico padovano Rolando da Piazzola (sulla cui figura vd., in generale, la 'voce' di R. Modonutti, *Rolando da Piazzola*, s.v., in *DBI*, vol. 88, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017). Sulla tematica, cfr. anche G.M. Gianola, *Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante)*, nel vol. *Gli Scaligeri 1277-1378. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storica e documentaria allestita nel Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Mondadori, 1989, pp. 51-60; Ead., *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, vol. II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992, pp. 537-74.

38 Per gli echi boeziani cfr., in generale, Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., pp. 250-53. Per quanto riguarda Lucano, si può fare riferimento, per es., all'episodio del *truncus* di Alberico decapitato (Mussato, *Ecer.* 612-643), che barcolla a lungo

la mutabilità e la leggerezza della «plebs» viene ricondotta già da Castellano e Guizzardo a due passi, rispettivamente, di Boezio, *de cons. Phil.* II, pr. 7, 19 («Vos autem nisi ad populares auras inanesque rumores recte facere nescitis et relicta conscientiae virtutisque praestantia de alienis praemia sermunculis postulatis»), e di Lucano, *Phars.* I, 132-133 («totus popularibus auris / inPELLI plausuque sui gaudere theatri»). Ma leggiamo, come altre volte è stato fatto, tutto il passo interessato:

Sed nota circa hanc partem, in qua chorus introductus loquitur se ipsum redarguens, et[iam] quod cum quadam admiratione seu indignatione loquitur plebeiorum inconstantiam increpans opiniones leviter mutantium: unde et Boetius in II° *de Consolatione eorum instabilitatem aurae assimilat* dicens: «Vos autem nisi ad populares auras inanesque rumores recte facere nescitis»: et Lucanus in primo: «totus popularibus auribus (auris) impelli etc.»³⁹

Quanto alle espressioni, parallelisticamente e specularmente strutturate mediante un'identica sequenza aggettivo-sostantivo-verbo, «mortale auxilium damus» (v. 141) e «falsum praesidium sumus» (v. 142), delle quali il coro si avvale per rilevare come esso stesso altro non faccia che ingannarsi, fornendo un 'aiuto mortale' ai tiranni ed essendo per essi, quindi, un 'ingannevole presidio', è opportuno aggiungere come già gli stessi Castellano e Guizzardo ne mettersero in risalto la precipua funzione, anche dal punto di vista strettamente stilistico e formale, allegando un forse non del tutto calzante (almeno in tal caso) parallelo con Stazio, *Theb.* XI, 449-450 («bis comminus actos / avertit bonus error equos»)⁴⁰.

prima di stramazze pesantemente al suolo, e che può far pensare all'analogo *truncus* di Pompeo decollato, nella *Pharsalia* (VIII, 674-684: cfr. E. Narducci, *Il tronco di Pompeo. Troia e Roma nella «Pharsalia», «Maia», XXV, 2 [1973], pp. 317-25, poi in Id., La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 43-49; G. Moretti, «*Truncus*» e altro. *Appunti sull'immaginario filosofico e scientifico-didascalico nella «Pharsalia», «Maia», n.s., XXXVII, 1 [1985], pp. 135-44; Fr.R. Berno, Un «truncus», molti re: Priamo, Agamennone, Pompeo (Virgilio, Seneca, Lucano), «Maia», n.s., LVI, 1 [2004], pp. 79-84), anche se Paratore, *L'influsso dei classici* cit., p. 32, preferiva pensare a un'ulteriore eco di Sen., *Herc. fur.* 1024-1026 («In coniugem nunc clava libratur gravis: / perfregit ossa, corpori trunco caput / abest nec usquam est»), mentre Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., p. 251, ipotizza una filiazione da Sen., *Thyest.* 723-729 («educto stetit / ferro cadaver, cumque dubitasset diu / hac parte an illa caderet, in patrum cadit. / Tunc ille ad aras Plisthenem saevus trahit / adicitque fratri; colla percussa amputat; / cervice caesa truncus in pronum ruit, / querulum cucurrit murmure incerto caput»), probabilmente più verosimile, considerata la massiccia presenza del *Thyestes* nella tragedia del Mussato.*

39 Mussato, *Ecerinide* cit., pp. 132-33 Padrin.

40 «*Mortale auxilium damus* [v. 141]: nota adiectivum contradictorium substantivo, cum

La responsabilità della degenerazione istituzionale è attribuibile, quindi, a distinte categorie di popolazione: da una parte i nobili, invidiosi, che non sopportano i loro pari; dall'altra, le classi intermedie, talora insensate, che gestiscono il potere senza alcuna razionalità. Ed è così che la «plebs», divenuta per l'appunto un «*falsum presidium*», è destinata alla rovina insieme ai potenti⁴¹. Ma ecco che, a questo punto, Mussato inserisce quelli che sono certamente i versi più famosi di tutto il coro (vv. 143-147):

Haec demum iugulis luunt:
 Nos secum miseri trahunt,
 Nos secum cadimus; cadunt, 145
 Sic semper rota volvitur,
 Durat perpetuum nichil.

È il tema del fato ineluttabile dei tiranni: alla fine, essi saranno sempre destinati a cadere e, nella loro rovinosa caduta, trascineranno la *plebs*. Infatti, nulla dura in eterno, ma la ruota della Fortuna gira continuamente e incessantemente.

Che nulla si mantenga in eterno (come chiaramente espresso al v. 147: «durat perpetuum nichil») è concetto che si riscontra già in Seneca tragico (per es., *Agam.* 928: «O nulla longi temporis felicitas!») e anche in Lucano (*Phars.* I, 70-71: «summisque negatum / stare diu»), come già rilevavano, nella loro *expositio*, Guizzardo e Castellano⁴². Quanto al tema della 'caduta', caratteristica di qualcosa di corporeo, essa viene interpretata, ancora dai due commentatori trecenteschi, «ad eum qui maiori statu in minorem deducitur», anche alla luce di un'ulteriore citazione boeziana, attinta al pentametro conclusivo del primo carme della *Consolatio* (*de cons. Phil.* I, *carm.* 1, 22): «Cadere proprie dicitur cum homo vel animal aut quicquam corporeum stans seu eminens in terram corrui: dilatatur vocabulum tropici (tropice) ad eum qui de maiori statu in minorem deducitur, sicut in Boetio: *Qui cecidit, stabili non erat ille gradu*»⁴³.

auxilium semper in bona parte intelligi debeat, sed ex sola adiectione ad malum trahitur, ut si dicatur mala gratia, cum gratia tantum ad bonum trahatur. Et simile est illud: *falsum presidium sumus* [v. 142]. Verum e contra fieri solet [in] multis locis, sicut invenitur dictum bonum dolum, cum dolus in se semper malus dici possit: additur ei substantivum (adiectivum) bonus, sicut etiam Statius *Thebaidos* (in *Thebaide*): «Avertit bonus error equos»; et venustatem adducit talis latinitas et tropicus ornatus» (ivi, p. 135).

41 Cfr. Bosisio, *Dimensione medievale e finalità parenetiche* cit., p. 44.

42 Mussato, *Ecerinide* cit., p. 136 Padrin.

43 Ivi, p. 136. Un'ottima lettura del carme boeziano è stata condotta, fra gli altri, da A. DeVivo, *L'incipit elegiaco della «Consolatio» boeziana*, ne *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992), a cura di G. Catanzaro - Fr. Santucci, Assisi [PG], Accademia Propeziana del Subasio, 1993, pp. 257-67.

Si potrebbe rilevare, nei versi poc' anzi citati e qui oggetto di disamina, come l'effetto del ribaltamento della Fortuna che fa precipitare i potenti trovi un preciso corrispondente stilistico nella raffinata tessitura compositiva del brano, mediante l'artificio retorico dell'anafora ai vv. 144-145 («nos secum (...) / nos secum»), laddove il primo «nos» è accusativo, mentre il secondo è nominativo; nel ricorso al diptoto di «cado» al v. 145 («cadimus; cadunt»); e nella *climax* ascendente in omoteleuto dei vv. 143-45 («luunt» - «trahunt» - «cadunt»)⁴⁴. L'immagine della rotazione e della concatenazione degli eventi, resa evidente attraverso l'utilizzo della diffusa metafora della 'ruota della Fortuna', è inoltre suggellata – a quanto ha rilevato Matteo Bosisio – dalla sentenza del v. 147, «la quale recupera la celebre immagine boeziana, accentuandone il pessimismo»⁴⁵. A detta dello stesso studioso, sul concetto della ciclicità della Fortuna, in Mussato agirebbe «una categoria ormai interiorizzata dalla *forma mentis* medievale e, in particolare, utilizzata nelle cronache della Marca Trevigiana. Infatti, nell'opera di Rolandino (XII, 17) viene contrapposta la “eterne dispensacionis potencia” alla “mundi huius lapsus, instabilitas et ruina”»⁴⁶.

È proprio quella della 'ruota della Fortuna' l'immagine che si accampa in maniera prepotente in tutto il passo che qui si sta passando in rassegna⁴⁷. Sulla riflessione mussatiana riguardo al *tópos* della Fortuna agiscono certamente – e in modo preponderante, benché certo non esclusivo, e basti pensare ad alcuni dei *Carmina Burana* che verranno ricordati più avanti – ancora una volta le reminiscenze di Seneca tragico. Si leggano, fra gli altri, i celebri versi del primo coro dell'*Agamemnon* (vv. 56-59: «O regnorum magnis fallax / Fortuna bonis, / in praecipiti dubioque locas / nimis excelsos»; 71-72: «praecipites regum casus / Fortuna rotat»; 100-101: «quidquid in altum Fortuna tulit, / ruitura levat»); oppure quelli, non meno rilevanti, del terzo coro del *Thyestes* (vv. 615-622):

44 Per queste considerazioni di carattere stilistico sono debitore alla tesi di Maria Faraci (citata *supra*, nota 16). Per una più ampia rilevazione delle figure retoriche nel coro in oggetto, vd. *infra*, par. 3.

45 Bosisio, *Dimensione medievale e finalità parenetiche* cit., p. 44; cfr. anche J. Wirth, *L'iconographie médiévale de la roue de Fortune*, in *La Fortune. Thèmes, représentations, discours*, edd. E. Métry - Y. Foehr-Janssens, Genève, Droz, 2003, pp. 105-27.

46 Id., *Mussato medievale. Le cronache della Marca Trevigiana come supporto ideologico alla «Ecerinis»*, «Chroniques Italiennes» web, XXV (2013), pp. 1-28 (a p. 25). Per il successo iconografico dell'immagine della 'ruota della Fortuna', vd. F. Pomarici, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 321-25.

47 Avverto che, per alcune delle considerazioni che qui di seguito verranno sviluppate, riprendo parzialmente quanto ho già scritto in *Albertino Mussato e le «Troades» di Seneca* cit., pp. 122-24.

Nemo confidat nimium secundis, 615
 Nemo desperet meliora lassis:
 Miscet haec illis prohibetque Clotho
 Stare Fortunam, rotat omne fatum.
 Nemo tam divos habuit faventes,
 Crastinum ut posset sibi polliceri: 620
 Res deus nostras celeri citatas
 Turbine versat⁴⁸.

Ancor più significativo dei due passi or ora riportati è, però, un brano del discorso di Agamennone nelle *Troades*. Il generale argivo replica a Pirro, che esige il sacrificio di Polissena sulla tomba del padre Achille, e sottolinea l'instabilità della Fortuna (*Troad.* 257-263):

Violenta nemo imperia continuit diu,
 Moderata durant; quoque Fortuna altius
 Evexit ac levavit humanas opes,
 Hoc se magis suppressere felicem decet 260
 Variosque casus tremere metuentem deos
 Nimium faventes. Magna momento obrui
 Vincendo didici⁴⁹.

Questi versi senecani, come ha mostrato a suo tempo Antonio Stäuble, sono ben presenti nella memoria degli autori tre-quattrocenteschi di tragedie umanistiche latine, nel riferimento alla Fortuna che innalza e atterra a suo capriccio, e insieme nel richiamo al tema dei «violenta imperii»⁵⁰, la cui durata, però, è più

48 Su questo coro, cfr. G. Picone, *La «fabula» e il regno. Studi sul «Thyestes» di Seneca*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 86-88; vd. inoltre Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., p. 248.

49 Cito il passo da Seneca, *Le Troiane*, introd., trad. ital. e note di F. Stok, Milano, Rizzoli, 1998, p. 80; vd. anche, più di recente, Seneca, *Le Troiane*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di A. Casamento, Milano, Rusconi, 2022, p. 20. Per un'ampia lettura del dialogo fra Agamennone e Pirro nella tragedia senecana, cfr. inoltre L. Annaeus Seneca, *Troades*, introd., text and comm. by A.J. Keulen, Leiden-Boston-Köln, 2011, pp. 218-30; e ancora A. Casamento, «*Quo plura possis, plura patienter feras*». Agamennone modello di sapienza nelle «Troiane» di Seneca, in *Agamennone classico e contemporaneo*, a cura di Fr. Citti [et alii], Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. 143-66.

50 La sostanza della *sententia* al v. 257 della tragedia è ripresa dallo stesso Seneca, con piccole variazioni, in diverse altre occasioni, per es. in *Phoen.* 660 («invisa numquam imperia retinentur diu»), *Med.* 196 («iniqua numquam regna perpetuo manent»), *Thyest.* 215-217 («ubi non est pudor / nec cura iuris sanctitas pietas fides, / instabile regnum est»), *Dial.* V 16, 2 («nec diu potest quae multorum malo exercetur potentia stare»), etc. Il concetto, peraltro, è largamente attestato in Boezio e in moltissime altre opere mediolatine di tipo poetico, moralistico e politologico (per cui vd. *infra*).

breve rispetto a quella dei «moderata» (come appunto dichiara Agamennone nel passo delle *Troades* che si è or ora letto)⁵¹: affermazioni, queste, che ben si adattano all'argomento stesso dell'*Ecerinis* e anche di altre tragedie storico-politiche dei secoli XIV-XV. A tal proposito, occorre soffermarsi su una nota marginale, rinvenuta da Ezio Franceschini nel ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, CL XII, 27, del secolo XIV, contenente le tragedie di Seneca: tale nota si legge sul f. 90v del codice e si riferisce proprio alla prima parola, «violenta», del brano delle *Troades* or ora trascritto⁵². Orbene, in essa viene narrato l'*argumentum* di un'altra tragedia umanistica, quella, composta intorno al 1387 da Giovanni Manzini della Motta, sulla cacciata da Verona di Antonio della Scala, giuntaci purtroppo in condizioni largamente frammentarie⁵³. Lo Stäuble, che per primo ha posto in correlazione la nota in questione col contesto del discorso di Agamennone, ha osservato che l'estensore di essa «riconosce la presenza di un motivo tragico in un fatto di cronaca, la storia di Antonio della Scala; egli mette perciò la politica locale a livello di una tragedia della antichità, la caduta del tiranno di Verona al livello della caduta di Troia, e conferisce così dignità tragica alla storia contemporanea. Indipendentemente da ogni congettura su una possibile identificazione dell'estensore della nota col Manzini stesso o con un'altra persona che conoscesse la sua tragedia, l'accostamento fra l'opera su Antonio della Scala, il passo di Seneca e la nota del manoscritto ci sembra di fondamentale importanza»⁵⁴. Insomma, nell'*Ecerinis* (e anche nella tragedia umanistica successiva, strettamente legata alle vicende storiche e politiche contemporanee) il rapporto fra tematica politica, insegnamento senecano e riflessione sul tema della volubilità della Fortuna è particolarmente stretto, costituendone una delle distintive peculiarità.

Ma non è tutto. Già presente, come si è visto, in Seneca⁵⁵ e, poi, anche in

51 Anche questo è un concetto che ricorre a più riprese nel teatro senecano, per es. in *Agam.* 102 («modicis rebus longius aevum est») e in *Herc. fur.* 739-745 («quisquis est placide potens / dominusque vitae servat innocuas manus / et incruentum mitis imperium regit / animoque parcit, longa permensus diu / felicitatis aevi spatia vel caelum petit / vel laeta felix nemoris Elysii loca, iudex futurus»).

52 Franceschini, *Studi e note di filologia latina medievale* cit., p. 104; cfr. anche Stäuble, *L'idea di tragedia nell'Umanesimo* cit., pp. 213-14; e F. Doglio, *Storia del teatro*, vol. I. *Dall'Impero Romano all'Umanesimo*, Milano, Garzanti, 1982, pp. 353-54.

53 Studio ed ediz. critica di M. Petoletti, *Il coro tragico di Giovanni Manzini della Motta*, in «Anagnorismos». *Études en l'honneur de Hermann Walter à l'occasion de son 75^e anniversaire*, ed. N. Agapiou, Bruxelles, Musée de la Maison d'Erasmus, 2009, pp. 325-48. Sulla figura dell'autore, vd. Th. Haye, *Giovanni Manzini della Motta (ca. 1362-vor 1422)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCV (2015) pp. 110-34.

54 Stäuble, *L'idea di tragedia nell'Umanesimo* cit., p. 214.

55 Per il motivo della Fortuna nel teatro senecano, oltre al brano delle *Troades* di cui qui si discute e ai passi dell'*Agamemnon* e del *Thyestes* citati *supra*, vd. Sen., *Herc. fur.*

Boezio (per es., *de cons. Phil.* II, *pr.* 2, 9 «Haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus: rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus»)⁵⁶, il motivo ricorre con frequenza, com'è noto, nella letteratura mediolatina immediatamente anteriore alla composizione dell'*Ecerinis*, dal *Pantheon* di Goffredo di Viterbo⁵⁷ all'*Elegia* di Arrigo da Settimello (fino a pochi anni fa erroneamente, ma significativamente, denominata *Elegia de diversitate Fortunae*)⁵⁸ e ai *Carmina Burana* (soprattutto quelli appartenenti alla prima sezione della celebre raccolta, in particolare i *carm.* 14, 16, 17 e 18)⁵⁹. A tal proposito, Jean-Frédéric Chevalier ha rilevato come, nonostante l'assai probabile conoscenza, da parte del Mussato, di testi medievali di ampia rinomanza quali il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris e Jean de Meung, l'*Anticlaudianus* di Alano da Lilla o la già menzionata *Elegia* di Arrigo da Settimello, nell'*Ecerinis* non si trovino, *stricto sensu*, versi nei quali ricorra una vera e propria descrizione dell'immagine allegorica della ruota della Fortuna, perché l'autore tenderebbe a focalizzare la sua attenzione sulla dimensione politica (ma proprio l'immagine della *rota* è 'politica' nei testi medievali, compresi i *Carmina Burana*), ben sapendo

524-525 («O Fortuna viris invida fortibus / quam non aequa bonis praemia dividis!»), *Phoen.* 82 («Fortuna, cedis?»), *Med.* 176 («Fortuna opes auferre, non animum potest»), *Phaedr.* 978-980 («res humanas ordine nullo / Fortuna regit sparsitque manu / muneris caeca peiora fovens»), *Oed.* 86 («haud est virile terga Fortunae dare»). Traggo la maggior parte di queste citazioni (e di quelle riportate *supra*, note 50-51), dal ricchissimo commento a Seneca, *Troades* cit., pp. 223-25 Keulen.

56 Il rimando al brano boeziano era già stato operato da Guizzardo e Castellano: «*Sic semper rota volvitur* [v. 146]: alegoria est, aliud dicens et aliud significans. Sicut enim rota volvitur, sic et status hominum permutatur; iocus est fortunae, de qua Boetius: “hunc continuum ludum ludimus, rotam volubili orbe versamus etc.”» (p. 136 Pardin).

57 Cfr. St. Pittaluga, *Boezio, Goffredo da Viterbo e la ruota della Fortuna*, in *Nova de veteribus. Mittel- und neulateinische Studien für Paul Gerhard Schmidt*, hrsg. von A. Bihrer - E. Stein, München-Leipzig, Teubner, 2004, pp. 504-10.

58 Cfr. Arrigo da Settimello, *Elegia*, ediz. critica, trad. ital. e commento a cura di Cl. Fossati, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.

59 *Carm. Bur.* 14 (*O varium Fortune lubricum*), 16 (*Fortune plango vulnera*), 17 (*O Fortuna*), 18 (*O Fortuna levis*). Sul tema, soprattutto in riferimento alla poesia goliardica e ai *Carmina Burana*, cfr. H.R. Patch, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 1927; T.M.S. Lehtonen, *Fortuna, Money and the Sublunar World. Twelfth-Century Ethical Poetics and the Satirical Poetry of the «Carmina Burana»*, Helsinki, Finnish Academy of Science and Letters, 1995; S. Tuzzo, *La volubilità della fortuna nei «Carmina Burana»*, in *Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, a cura di C. Marangio - G. Laudizi, Galatina [LE], Congedo, 2009, pp. 137-48 (poi in Ead., *La poesia dei «clerici vagantes»*. *Studi sui «Carmina Burana»*, Cesena [FC], Stilgraf, 2015, pp. 127-46); C. Sánchez Márquez, «*Fortuna velut luna*»: iconografia de la Rueda de la Fortuna en la Edad Media y el Renacimiento, «Humanista», XVII (2011), pp. 230-53.

che la tragedia non può includere un'ekphrasis come se fosse un'epopea⁶⁰. Or bene, pur conferendo la massima stima al collega Chevalier – oggi senz'altro uno dei più attivi e acuti studiosi del Mussato – devo dire che quest'ultima osservazione, però, non mi trova del tutto consenziente. Non è possibile negare, infatti (e molti studiosi che si sono occupati del problema l'hanno correttamente rilevato ed evidenziato)⁶¹, che l'*Ecerinis* presenta, invece, una forte componente epicizzante. Senza voler entrare qui nell'ambito dell'annosa discussione sulla natura e sulle finalità della tragedia mussatiana (ché altro è lo scopo dal quale è mosso questo studio)⁶², basti ricordare come già soltanto il titolo di essa (*Ecerinis*) esibisca – e già lo notava, giustamente, Giosue Carducci – un suffisso tipicamente epicizzante (come *Thebais* o *Aeneis*, o ancora *Alexandreis*, e così via)⁶³ che ne rivela le innegabili e forti compromissioni col genere epico e, insomma, narrativo. Si aggiunga, inoltre, che l'*Ecerinis* è, anzi, l'unica fra le tragedie umanistiche tre-quattrocentesche a presentare nel titolo tale suffisso epicizzante *-is*, mentre tutte le altre mostrano, nell'intitolazione, o l'argomento al nominativo (*Historia Baetica* di Carlo Verardi)⁶⁴, o il nome del protagonista, alla maniera di Seneca (*Achilles* di

60 Mussato, *Écérinide. Épîtres métriques sur la poésie*. *Songe* cit., pp. 83-84 Chevalier.

61 Riprendo qui alcune considerazioni avanzate – ormai oltre trent'anni fa – in Bisanti, *Suggestioni virgiliane nell'«Ecerinis»* cit., pp. 150-51.

62 Della questione si sono occupati quasi tutti gli studiosi dell'*Ecerinis* (per cui rimando variamente *supra*, alle note 5-6, 8-9, 16, 20: cfr., soprattutto, Raimondi, *Una tragedia del Trecento* cit., *passim*; Perocco, *Albertino Mussato e l'«Ecerinis»* cit., pp. 340-48). Ai titoli già citati aggiungo ancora il vecchio saggio di M.T. Dazzi, *L'«Ecerinide» di Albertino Mussato*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXVIII (1921), pp. 241-89; e l'intervento – di notevole importanza per le precisazioni sull'idea di 'tragedia' nel Trecento e per l'indagine sulle suggestioni di origine prudenziana nell'*Ecerinis* – di M. Pastore Stocchi, *Dante, Mussato e la tragedia*, in *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo-5 aprile 1966), a cura di V. Branca – G. Padoan, Firenze, Olschki 1966, pp. 251-62. Riguardo a tale problema, in polemica con A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, vol. I, Torino, Loescher, 1891, pp. 18-27, si pose Paratore, *L'influsso dei classici* cit., pp. 21-30, il quale tendeva a ridurre, se non a obliterare completamente, l'influenza della sacra rappresentazione sull'*Ecerinis* (come invece era stato ipotizzato dal suo illustre predecessore): influenza che, successivamente, è stata nuovamente ribadita, per es., da Doglio, *Storia del teatro*, vol. I, cit., p. 347 («La strage finale di Alberico e dei suoi, evocata con il corredo dell'orribile magniloquenza senecana, ci richiama alla memoria la *Representatio Herodis in nocte Epiphaniae* descritta nell'*Ordinarium* di Padova e le successive, drammatiche “stragi degli innocenti”»).

63 Cfr. Carducci, *Della «Ecerinide» di Albertino Mussato* cit., pp. 275-78. Un riferimento alle osservazioni del Carducci è stato giustamente operato da G. Paduano, *La proto-tragedia e le categorie del discorso drammatico*, ne *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo* cit., pp. 99-118 (saggio in larga prevalenza dedicato all'*Achilles* di Antonio Loschi: vd. *infra*, nota 65).

64 Molte le edizioni dell'opera, a partire dal 1492. Fra quelle degli ultimi cento anni,

Antonio Loschi, *Progne* di Gregorio Correr, *Hiempsal* di Leonardo Dati, *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi)⁶⁵, o ancora il complemento di argomento (*De casu Caesenae* di Ludovico Romani da Fabriano, *De captivitate ducis Iacobi* di Laudivio Zacchia, *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis Francorum* di Giovanni Armonio Marso)⁶⁶. Le compromissioni fra tragedia ed epica, nell'*Ecerinis*, sono facilmente individuabili, per es., non solo negli innumerevoli e significativi echi di Virgilio e di Lucano (e anche del Prudenzio più crudo e sanguinario)⁶⁷,

cf. almeno Carlo Verardi, *Historia Baetica*, ed. L. Barrau Dhigo, «Revue Hispanique», XLVII (1919), pp. 319-82; *La «Historia Baetica» de Carlo Verardi, drama histórico renacentista en latín sobre la Conquista de Granada*, estudio, edición anotada y traducción por R. Bravo Villaruel, Monterrey [Mex.], Instituto Tecnológico y de Estudios Superiores, 1971; *Historia Baetica de Carlo Verardi. Drama humanístico sobre la Toma de Granada*, a cura di M.D. Rincón, Granada, Universidad de Granada, 1992; e Carlo Verardi, *Historia Baetica. La caduta di Granada nel 1492*, a cura di M. Chiabò [et alii], Manziana-Roma, Vecchiarelli, 1993.

65 Vd., rispettivamente, Antonio Loschi, *Achilles*, a cura di V. Zaccaria, ne *Il teatro umanistico veneto*. II. *La tragedia*, Ravenna, Longo, 1981, pp. 7-96; Gregorio Correr, *Progne*, a cura di L. Casarsa, ivi, pp. 97-181 (alle pp. 183-236, la Casarsa ha pubblicato anche la versione realizzata nel 1561 da Lodovico Domenichi); Leonardo Dati, *Hiempsal*, a cura di A. Onorato, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2000 (e cfr. altresì *Trois tragédies humanistes: «Achilles» d'Antonio Loschi, «Progne» de Gregorio Correr, «Hiensal» de Leonardo Dati*, éd. et trad. J.-Fr. Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2010, con la recens. di A. Cullière, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes. Comptes-Rendus», [2011], pp. 1-3, *on line*); Marcellino Verardi, *Fernandus servatus*, a cura di M.D. Muci, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011. L'*Achilles*, la *Progne*, lo *Hiempsal* e il *Fernandus servatus* si leggono anche, con trad. ingl. a fronte e breve commento, in *Humanist Tragedies* cit., pp. 48-109, 110-87, 188-243, 244-91. Per la sola *Progne*, cfr. poi Gregorio Correr, *Progne*, a cura di A. Onorato, in Gregorio Correr, *Opere*, vol. I, Messina, Sicania, 1991, pp. 158-218.

66 Cfr., rispettivamente, Ludovico Romani, *De casu Caesenae*, a cura di A. Grisafi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014 (sull'eccellente qualità dell'ediz., cfr. le recens. di G.R. Grund, «Speculum», XC, 4 [2015], pp. 1145-46; e di A. Piacentini, «Filologia e Critica», XL, 1 [2015], pp. 155-59); Laudivio Zacchia, *De captivitate ducis Iacobi*, a cura di A. Grisafi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013; Iohannis Harmonii Marsi *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis Francorum tragoedia*, ed. G. Tournoy, Leuven, Leuven University Press, 1978. Per uno sguardo d'insieme su tutta questa produzione, cfr. H. Beyer, *Das politische Drama im Italien des 14. und 15. Jahrhunderts: humanistische Tragödien in ihrem literarischen und funktionalen Kontext*, Münster in Westfalen, Rhema, 2008; e L. Ruggio, *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, pp. 73-95.

67 Per quanto concerne le suggestioni prudenziane, esse – come si anticipava *supra*, nota 62 – sono state autorevolmente rilevate da Pastore Stocchi, *Dante, Mussato e la tragedia* cit., pp. 244-55: «Mi permetto di insistere – scriveva lo studioso – sul fatto che di un episodio di quasi insoffribile crudeltà, lo scempio dei figli di Alberico, è responsabile – dico responsabile letterariamente, quanto ai “terribilia verba” – proprio quell'accesso

non solo nelle lunghe *rhéseis* dei *nuntii* che puntellano il testo e nelle quali viene raccontato tutto quello che avviene al di fuori della scena (cioè la più gran parte di quegli eventi che non possono essere rappresentati)⁶⁸, ma in tutta l'organatura strutturale della tragedia, dalla descrizione della cupa rocca dei da Romano con cui essa si apre⁶⁹ all'orrida descrizione del mostro demoniaco unendosi al quale Adeleita genererà prima Ezzelino e poi Alberico⁷⁰, fino ai già ricordati e discussi cinque versi che, a mo' di 'didascalia'⁷¹, descrivono l'azione di Ezzelino che si reca negli oscuri e inquietanti «penetralia» della reggia per evocare il vero padre suo Lucifero, e che non possono essere pronunciati da alcun personaggio del dramma, essendo puramente narrativi⁷². Tragedia ed epos, quindi, non si escludono ma, anzi, si avvicinano, rappresentando le due facce di una stessa medaglia: epica e tragedia non sono due generi letterari contrapposti e lontani come a

descrittore di martirii (così che l'allusione alla strage degli innocenti descritta da Prudenzio media la pietà che altrimenti troppo si desidererebbe in questa scena di apparenza impassibile»: ivi, p. 255, nota 20); istituendo poi condivisibili confronti fra *Ecer.* 550 ss. e *Prud., perist.* V, 116 e XI, 58, e ancora fra *Ecer.* 552-556 e 560 ss. e *Prud., cathem.* XII, 109 ss., e specialmente 118-124, nei quali, per l'appunto, è rievocata la strage degli innocenti. È d'altronde ben noto il legame che unisce, sotto questo riguardo, Prudenzio a Seneca: vd., per es., almeno gli studi di F. Gasti, *La 'passione' di Ippolito: Seneca e Prudenzio*, «Quaderni di Cultura e Tradizione Classica», XI (1993, ma pubbl. 1995 = Atti del V Seminario di studi sulla tragedia romana [Palermo, 5-7 ottobre 1994], a cura di G. Aricò), pp. 215-28; e di F. Bertini, *La «Fedra» di Seneca da Prudenzio a Boccaccio*, in *Fedras de ayer y de hoy*, edd. A. Pociña - A. Lopez, Granada, Universidad de Granada, 2008, pp. 287-300.

68 Sulla funzione dei *nuntii* nella tragedia, cfr. Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., pp. 248-50; e, in generale, Faraci, *Funzione dei cori e delle scene d'annuncio nell'«Ecerinis»* cit., pp. 70-111.

69 Mussato, *Ecer.* 8-12.

70 Mussato, *Ecer.* 28-74.

71 Sarebbe interessante studiare attentamente la consistenza e la tipologia delle didascalie (esplicite e/o 'interne') nella tragedia umanistica, alla stregua di quanto io stesso, a più riprese, ho fatto per la commedia elegiaca e per la tragedia del XII e XIII secolo: vd., in partic., A. Bisanti, *La voce, il gesto, la scena. Elementi teatrali nelle commedie latine del XII e XIII secolo*, Parma, Athenaeum, 2019; e i due studi *Scene giudiziarie nelle tragedie e nelle commedie mediolatine del XII e XIII secolo. I. Il «Mathematicus» di Bernardo Silvestre e il «Milo» di Matteo di Vendôme*, «Filologia Mediolatina», XXI (2014), pp. 183-209; e *Scene giudiziarie nelle tragedie e nelle commedie latine del XII e XIII secolo. II. Il «De Affra et Flavio», il «De Paulino et Polla» di Riccardo da Venosa, l'«Arabs», «Schede Medievali», LIX (2021), pp. 55-134. Cfr. inoltre F. Bertini, *La funzione delle didascalie nelle commedie latine del XII e XIII secolo*, in *Natura, scienze e società medievali. Studi in onore di Agostino Paravicini Bagliani*, a cura di Cl. Leonardi - Fr. Santi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 1-15 (in realtà, però, si tratta di poco più che di un utile collage di passi elencati e giustapposti).*

72 Mussato, *Ecer.* 86-90 (vd. *supra*, nota 14).

un'osservazione non approfondita potrebbe apparire, e l'*Ecerinis* costituisce, sotto questo aspetto, uno dei più evidenti *specimina* applicativi di una medievale dottrina degli stili e delle tipologie letterarie giunta, ai primi del Trecento, alla sua più alta maturazione⁷³.

Non sembra un caso, poi, che nella tragedia mussatiana, sia ai vv. 146-147 («sic semper rota volvitur, / durat perpetuum nichil»), sia più avanti, quando esso verrà ripreso ai vv. 432-435 («O fallax hominum praemeditatio / eventus dubii sortis et inscia / venturae! instabiles nam variat vices / motus perpetuae continuus rotae»), il tema della variabilità della sorte sia evocato dal coro-popolo, in quanto la credenza nella ruota della Fortuna, immagine che illustra l'opposizione tra l'instabilità del potere tirannico e la ricorrenza nella storia della sua rovina, riflette pienamente una mentalità di tipo 'popolare'⁷⁴. È comunque evidente come il motivo, originariamente pagano, della Fortuna volubile e capricciosa presenti, nel Mussato, una rivisitazione in chiave cristiana. Silvia Locati, a tal proposito, conducendo un confronto tra l'*Ecerinis* e l'*Octavia*, modello di tragedia classica di argomento storico contemporaneo (sulla scorta di quanto avevamo fatto Stefano Pittaluga e io stesso molti anni prima)⁷⁵, ha messo in evidenza il fatto che nello pseudo-Seneca, sebbene sia la sorte a decidere del destino dell'uomo e a far precipitare dal trono persino un imperatore quale Nerone, Ottavia vede come unica soluzione, per essere libera da ogni male e sofferenza, la morte; laddove in Mussato, benché le vicende umane siano soggette alla volubilità della *fortuna*, sembrerebbe avere un peso l'azione umana, ma sia la sorte che la volontà degli uomini sottostanno alla giustizia e alla provvidenza divina, grazie a cui intervento il popolo padovano sarà liberato dalla tirannide di Ezzelino⁷⁶.

In ogni modo, il Mussato riprende il motivo della «volubilis fortuna» anche nella prima delle sue epistole metriche, quella composta in occasione dell'incoronazione poetica del 1315 e indirizzata al Collegio degli Artisti di Padova che aveva deciso di tributargli un così alto onore (*epist.* I, *Ad collegium artistarum*, vv. 101-108):

Materiam tragico fortuna volubilis auget:
 Quo magis ex alto culmine regna ruunt;
 Illaque conclamans per tristia verba coturnus
 Personat Archiloci sub feritate metri.
 Proficit hoc nimium mortalibus utile carmen,

105

73 Vd., in generale, Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati* cit.; Bisanti, *Suggerzioni virgiliane nell'«Ecerinis»* cit., pp. 148-51; e Pietrini, *Epica e storia nella tragedia medievale* cit.

74 Mussato, *Écérinide. Épîtres métriques sur la poésie. Sonje* cit., pp. 84-85 Chevalier.

75 Cfr. Pittaluga, *Modelli classici e filologia nell'«Ecerinis»* cit., pp. 246-55; e Bisanti, *Albertino Mussato e l'«Octavia»* cit., pp. 383-412.

76 Locati, *La rinascita del genere tragico nel Medioevo* cit., pp. 161-62.

Cum nichil in nostris computat esse bonis.
 Conspicitur nulla stabilis dominatus in aula,
 Certaue de sola est mobilitate fides⁷⁷.

Né la riflessione mussatiana sul tema della *fortuna* rimane circoscritta esclusivamente agli anni della composizione della tragedia e all'incoronazione poetica. Un decennio più tardi, infatti, nel 1325, il Mussato venne definitivamente esiliato da Padova e fu costretto a trovare riparo e asilo a Chioggia, città nella quale avrebbe trascorso gli anni estremi della sua vita (com'è noto, il Mussato vi sarebbe spirato quattro anni più tardi, nel 1329, all'età di 68 anni)⁷⁸. A quest'ultima stagione biografica e letteraria appartiene, fra l'altro, il *De lite inter Naturam et Fortunam*, dialogo filosofico redatto nel 1327, dedicato al vescovo Pagano della Torre, ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio e volto a indagare l'influenza relativa di Natura e Fortuna sulle sorti dell'universo, sulla storia e sulla vita umana, nonché il rapporto tra contingenza e necessità e il problema dell'eventuale esistenza del *fatum* (distinto dalla *fortuna*, sulla scia della nota differenziazione boeziana)⁷⁹.

77 Le epistole mussatiane sulla poesia, dopo gli interventi di G. Vinay, *Studi sul Mussato*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXVI (1949), pp. 113-159 (poi, col titolo *Albertino Mussato: una poetica*, in Id., *Peccato che non leggessero Lucrezio*, riletture proposte da Cl. Leonardi, Spoleto [PG], Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, pp. 253-97), di G. Ronconi, *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*, Roma, Bulzoni, 1976, e le ottime edizioni di E. Cecchini, *Le epistole del Mussato sulla poesia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini [et alii], vol. I, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 95-119 (ediz. dei testi alle pp. 102-19), e di Chevalier, in Mussato, *Écérinide. Épitres métriques sur la poésie*. *Songe* cit., pp. 29-48, sono state di recente pubblicate, in un'impeccabile edizione e insieme con tutto il *corpus* epistolare del poeta padovano (costituito da venti componimenti, per poco più di 1500 versi complessivi), in A. Mussato, *Epistole metriche*, a cura di L. Lombardo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 81-393 (il passo su citato a p. 85). Fra i molteplici – e, in tutti i casi, eccellenti – interventi propedeutici alla sua edizione, mi limito qui a ricordare L. Lombardo, *L'edizione critica delle «Epistole metriche» di Albertino Mussato: il testo, i temi, le fonti (con un'appendice 'dantesca')*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*» cit., pp. 89-106 (ma vd. anche la nota seguente).

78 Cfr. L. Lombardo, *Albertino Mussato a Chioggia: le epistole metriche dell'esilio, tra vita quotidiana e memoria civile (1318-1319 e 1325-1329)*, «Chioggia. Rivista di Studi e Ricerche», XLVI (2015), pp. 7-28; Id., «*Exul ad externas ultro se contulit oras*». *Esilio e memoria classica nelle «Epistole metriche» di Albertino Mussato*, in *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di Cl. Berra [et alii], Milano, Università degli Studi di Milano, 2018, pp. 685-719.

79 Sull'opera, cfr. A. Moschetti, *Il «De lite inter Naturam et Fortunam» e il «Contra casus fortuitos» di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale del Friuli [UD], Tipografia Fratelli Stagni, 1927, pp. 567-99; Guido Billanovich – G. Travaglia, *Per l'edizione del «De lite inter Naturam et Fortunam» e del «Contra casus fortuitos» di Albertino Mussato*, «Bollettino del Museo Civico

Un'opera, il *De lite*, caratterizzata inoltre da una forte e invasiva dimensione autobiografica (alla stregua di non poche delle altre scritture del Mussato)⁸⁰ e tesa,

di Padova», XXXI-XLIII (1942-1954), pp. 279-95; B. Facchini, *A Philosophical Quarrel among «auctoritates»: Mussato's «De lite inter Naturam et Fortunam» and Its Classical and Medieval Sources*, «Italia Medioevale e Umanistica», LV (2014), pp. 71-102; Ead., *Albertino Mussato: ultime riflessioni sulla poesia*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*» cit., pp. 141-58). Quanto alla distinzione boeziana tra *fortuna* e *fatum*, per l'autore della *Consolatio*, infatti, la prima rappresenta un evento non riconducibile alla volontà divina, un 'caso fortuito', mentre il secondo è termine che, viceversa, designa ciò che deriva dalla volontà divina, qualcosa di analogo alla provvidenza: cfr. Boeth., *de cons. Phil.* I, *carm.* I, 17-20; I, *carm.* IV, 1-4; II, *carm.* III, 13-16; IV, *carm.* IV, 1-2; soprattutto IV, *pr.* VI, 8-10, etc.; vd. L. Obertello, *Severino Boezio*, 2 voll., Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 1974, pp. 700-34; e G. Catapano, *Sul concetto di fortuna in Boezio*, ne *La filosofia e la sua storia. Studi in onore di Gregorio Piaia*, a cura di M. Forlivesi [et alii], vol. I, Padova, CLEUP, 2017, pp. 35-52. La differenziazione tra *fortuna* e *fatum*, sulla scia dell'insegnamento boeziano, ricorre a più riprese anche nelle letterature medievali in volgare: un esempio per tutti, nel poemetto allitterativo medio-inglese *Pearl* (v. 98 e *passim*: cfr. *Perla*, a cura di E. Giaccherini, Parma, Pratiche 1989) che, d'altronde rivela innumerevoli e significativi legami con la *Consolatio* boeziana e, in senso più ampio, col genere della *consolatio* (cfr. V.E. Watts, «*Pearl*» as a «*consolatio*», «*Medium Aevum*», XXXII [1963], pp. 34-36; I. Bishop, «*Pearl*» in *Its Setting*, Oxford, Oxford University Press, 1968, pp. 13-26).

- 80 Tale dimensione spiccatamente autobiografica contraddistingue, per es., alcune delle epistole metriche mussatiane: cfr., a tal proposito, J.-Fr. Chevalier, *Le statut de l'épigramme autobiographique au début du «Trecento»: Albertino Mussato et le modèle des «Tristes» d'Ovide*, «*Studi Umanistici Piceni*», XXVI (2006), pp. 149-64; Id., *Les «Épigrammes métriques» d'Albertino Mussato (1261-1329): une autobiographie politique?*, ne *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, eds. N. Catellani-Dufrène [et alii], Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 281-95; vd. ancora Id., *Albertino Mussato o la figura del poeta esiliato. Edizione di un centone autobiografico dai «Tristia» di Ovidio*, «*Studi Umanistici Piceni*», XXX (2010), pp. 111-31; e, da ultimo, Lombardo, *Introduzione a Mussato, Epistole metriche* cit., pp. 15-35 (che, a p. 31, rileva come in molti dei componimenti della raccolta si possa «cogliere una sovrapposizione sistematica di sollecitazioni politiche collegate all'attualità padovana e di implicazioni metaletterarie rivelatrici di un paradigma intellettuale, che si regge sull'idea di ripensare la modernità attraverso la prospettiva ideologica degli antichi vati. L'intreccio di biografia e scrittura, che connota sin da un piano metanarrativo lo statuto retorico del genere epistolare, esige una conoscenza rigorosa delle circostanze biografiche e dell'ambiente intellettuale in cui ha potuto prendere forma questa artefatta contaminazione di vita e letteratura, col rifrangersi dell'una nell'altra mediante la funzione di raccordo diegetico svolta dall'«io lirico»»). Elementi autobiografici sostanziano anche altre opere, quali i *Soliloquia*, il *Somnium* e il *Contra casus fortuitos*: cfr. almeno Fr. Lo Monaco, *Un nuovo testimone (frammentario) del «Contra casus fortuitos» di Albertino Mussato*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXVIII (1985), pp. 107-36 (con ediz. del testo alle pp. 126-36); M. Pastore Stocchi, *Il «Somnium» di Albertino Mussato*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, a cura di M. Pecoraro,

altresì, a proporre un diorama, sovente cupo e pessimistico, della storia e delle vicende a lui contemporanee:⁸¹ esempio tardo, ma assai significativo, di una riflessione e di una meditazione sul tema della *fortuna* che avevano accompagnato e accompagnarono lo scrittore padovano per tutta la vita.

Ma torniamo all'argomento specifico di questo intervento. La considerazione relativa alla volubilità della Fortuna e alla precarietà delle cose del mondo (sulla quale tanto a lungo ci si è intrattenuti nelle pagine precedenti), ha condotto il coro al suo più alto vertice gnomico, paradigmatico e concettuale. Nella sezione finale del brano (vv. 148-162), invece, la tensione fin qui accumulata sembra un po' svuotarsi e sgonfiarsi (se mi si passano queste due metafore), insomma perde d'interesse. Il coro, che finora ha rivestito una funzione parenetica e 'riflessiva', assume adesso un ruolo eminentemente narrativo e descrittivo⁸². Esso rappresenta infatti, in rapidi scorci (pur sempre suggestivi), la situazione nella quale versa, in quel momento, la nobile Marca Trevigiana (vv. 148-149: «En, cur Marchia nobilis / haec Tarvisia sic fremit») ⁸³, dove lo strepito bellico riecheggia fra l'ondeggiare delle insegne e il clangore delle trombe (vv. 150-151: «Signis undique classicis / clamor bellicus obstrepit»), mentre riarde il «furor», risvegliandosi dal lungo letargo e strappando il popolo al sonno (vv. 152-153: «Exardet furor excitus, / gentes e requie trahit»). Ancora, il coro mette in rilievo come un triste

Milano, Unicopli, 1987, pp. 41-63; G.M. Gianola, *Albertino Mussato 'personaggio' e la «Traditio civitatis Padue»: primi appunti*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di D. Rasi, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 3-28 (della stessa studiosa vd. l'ediz. di A. Mussato, *Traditio Civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*, a cura di G.M. Gianola - R. Modonutti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2015, con la recens. di V. Fravventura, «Lettere Italiane», LXVIII, 3 [2016], pp. 590-93); e, fra i contributi più recenti, M. Zabbia, *Note autobiografiche nelle opere di Albertino Mussato*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*» cit., pp. 107-24; e J. Špička, *Un «vergilianus» nell'aldilà. Per il «Somnium» di Albertino Mussato*, «*Études Romanes de Brno*», XXXIX, 1 (2018), pp. 47-58.

81 Del *De lite* esiste, da poco, un'ottima ediz. critica, con trad. ital. e commento: A. Mussato, *De lite inter Naturam et Fortunam*, a cura di B. Facchini, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2021.

82 «Il coro mussatiano, dopo aver 'stoicamente' contestato l'insana e universale ambizione degli uomini, depreca la situazione nella quale è venuta a trovarsi la Marca Trevigiana, sconvolta dalla contrapposizione fra *partes* nemiche, svelando l'urgenza politica dell'operazione letteraria del poeta-storico patavino» (Giazzon, *L'«Ecerinis» di Albertino Mussato* cit., pp. 176-77).

83 Secondo Guizzardo e Castellano, la Marca Trevigiana comprendeva, a quel tempo, oltre alla città e alla contrada di Treviso, anche Padova, Vicenza e il territorio di Verona posto sulla riva sinistra dell'Adige: «Marchia autem haec, de qua autor hic loquitur, continet tres civitates, scilicet Paduam, Vincentiam, Tarvisium et mediam Veronam, scilicet eam partem quam dividit flumen Atticis, qui per Veronam effluit: et totus hic principatus sub nomine civitatis Tarvisii denominatus est» (p. 138 Padrin).

destino nascerà dall'attuale pace (v. 155: «Dirum pax peperit nefas»), mentre ribolle per ogni dove l'impeto del sangue, che chiede la guerra; i partiti rivelano le loro criminose intenzioni; le città cercano armi e, in mezzo a tale situazione, la giustizia è costretta a tacere, turbata dallo svolgersi degli eventi (vv. 156-160):

Bullit sanguinis impetus
 Et certamina postulat,
 Partes crimina detegunt,
 Ferrum poscitur urbibus,
 Turbat iustitiae forum.

160

Il concetto più significativo, nel brano che si è or ora sintetizzato, è senz'altro quello secondo il quale la pace produce (o produrrà) un triste destino (v. 155: «Dirum pax peperit nefas»). Che il Mussato tenesse particolarmente alla *iunctura* «peperit nefas» e la considerasse degna di essere ribadita e rafforzata, onde potesse meglio essere compresa e introiettata dai lettori e dagli spettatori della tragedia, emerge con tutta evidenza dal fatto che, un po' più avanti nello svolgimento delle vicende, essa viene ripetuta dal *nuntius* di parte veronese e anti-ezzeliniana, il cui arrivo è stato annunciato dalla 'didascalia interna' con cui si conclude il coro (vv. 161-162: «Verona venit anxius, / qui iam fert nova, nuntius»). Nel narrare, all'inizio della sua *rhésis*, fatti relativi a Ezzelino il Monaco, padre 'putativo' di Ezzelino e di Alberico, costituenti la lontana origine delle successive vicende storiche il cui racconto rappresenta l'ossatura di quello che può essere considerato l'atto II della tragedia, il messaggero riprende infatti, la medesima *iunctura* (v. 179: «Intrinseca odia civium peperit nefas»; ma un'espressione consimile si legge, per es., già in Nigello di Canterbury, *Miracula sancte Dei genitricis Virginis Marie*, v. 1164: «Fas parit omne nefas») ⁸⁴. Ed è interessante insistere sul rilievo che, all'espressione del v. 155, conferiscono, ancora una volta, Castellano e Guizardo nel loro *Commentum*. Se essi evidenziano come l'espressione «pax peperit nefas» rappresenti, dal punto di vista retorico e stilistico, una catacresi o metafora («*Pax peperit nefas*: cathacresis est seu etiam methaphora; usurpatur enim nomen alienum, cum parere proprie sit mulierum»), ben più significativa è la spiegazione 'concettuale' – per così dire – del medesimo sintagma, nella quale l'aspetto gnomico e paradigmatico si unisce alla valutazione relativa al significato squisitamente politico del passo – e della tragedia mussatiana nel suo complesso – mirante, in realtà, ad ammonire il popolo padovano dal pericolo, reale, concreto e imminente, costituito da Cangrande della Scala e dalle sue inquitanti mire espansionistiche:

84 Nigel of Canterbury, *Miracles of the Virgin Mary, in Verse – Miracula sancte Dei genitricis Virginis Marie, versifice*, edited from British Library ms. Cotton Vespasian D.XIX by J. Ziolkowski, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1986, p. 52.

Equidem verum est; nam opes honores delectationes et corporum animorumque voluptates pariunt lascivias et petulantias aliaque vitia inducentia animos ad superbias intolerabiles, propter quas ad bella facile prorumpunt: et proh! sicut per haec tempora Paduani fecere, incipientes rebellionem contra Henricum VII Imperatorem et bellum cum Cane Grande praeter dissuasionem poetae huius, prout haec et alia elegantissime per eundem conscripta sunt⁸⁵.

«Dirum pax peperit nefas» (v. 155): Matteo Bosisio, riprendendo l'interpretazione già avanzata dai commentatori trecenteschi, ha fornito interessanti osservazioni al riguardo⁸⁶. Egli ritiene che il sintagma sia rivelatore di qualcosa di molto più sottile: l'espressione, infatti, sottintenderebbe un incitamento da parte dell'autore nei confronti dei suoi concittadini, affinché essi non si rilassino troppo nella «pax» prolungata, ma si riattivino e stiano in guardia per riconoscere il pericolo di un'incombente nuova tirannide, in cui il novello Ezzelino è facilmente ed evidentemente ravvisabile in Cangrande. La scarsa reattività dei padovani nell'avvertimento del rischio di una nuova tirannide è riconducibile al periodo fiorentino, di pace e di crescita economica, che aveva conosciuto Padova subito dopo la fine della dominazione degli Ezzelini: un'ampia partecipazione alla *res publica*, una politica esterna molto attiva e la realizzazione di diversi edifici pubblici e privati costituiscono la testimonianza di una stagione prospera del comune guelfo padovano. La funzione parenetica del coro si esplica anche attraverso il ricorso, da parte del Mussato, al *mirabile*; la rappresentazione diretta di Cangrande, sovrano nobile e valoroso, non avrebbe sortito lo stesso effetto sui cittadini dell'epoca, se il Mussato non avesse costruito un personaggio ripugnante e diabolico, Ezzelino appunto, nemico vituperando e riconoscibile, capace di fare da monito, di suscitare terrore e, nel contempo, di annunciare la vittoria della controparte: dietro tale forza demoniaca sarebbe stato più immediato riconoscere la figura di un nuovo tiranno⁸⁷.

3. Giunto al termine della lunga disamina del primo coro dell'*Ecerinis* del Mussato, costantemente supportata dal confronto coi modelli classici e tardoantichi – soprattutto Seneca e Boezio – e con le puntuali e copiose glosse di Castellano da Bassano e Guizzardo da Bologna, nonché utilmente rafforzata dall'escussione della bibliografia generale e specifica, posso quindi affermare, an-

85 Mussato, *Ecerinide* cit., p. 139 Padrin.

86 Riprendo, qui di seguito, quanto argomentato da Bosisio, *Mussato medievale* cit., pp. 1-4 e *passim*.

87 Per queste ultime considerazioni cfr., dello stesso M. Bosisio, «*Nephandi criminis / stupenda qualitas!*»: l'*Ecerinis* di Mussato tra meraviglioso e demonologia, in *Aspetti del meraviglioso nelle letterature medievali. Medioevo latino, romanzo, germanico e celtico*, éd. par Fr.E. Consolino [et alii], Turnhout, Brepols, 2016, pp. 105-15 (in partic., p. 106).

cora d'accordo con Matteo Bosisio, come il brano in questione tenda «a inserire lo spettatore-lettore all'interno di un'atmosfera drammatica che lo coinvolga emotivamente, ricordandogli le proprie negligenze ed esibendogli i rischi di una nuova tirannide»⁸⁸.

Caratterizzato, nella sua prima sezione, da una forte e invasiva impronta gnomica e paradigmatica, nella seconda, invece, da una funzione eminentemente narrativa e rappresentativa, il coro con il quale si conclude quello che può essere considerato l'atto I della tragedia trecentesca è un brano di straordinario interesse e avrà avuto una sicura presa sui lettori e sugli spettatori dell'epoca, condotti dal Mussato a riflettere sui pericoli e le minacce cui erano esposti, attraverso una tensione morale che, nutrita di *sententiae* e di *tópoi* di lunga e illustre tradizione, si sostanzia di immagini folgoranti e indimenticabili (quella della 'ruota della Fortuna' davanti a tutte), attraverso l'adozione di un linguaggio corposo e icastico, fatto di brevi *iuncturae* e contraddistinto da una struttura prevalentemente paratattica e quasi crescente per accumulazione. Tutto questo è stato senz'altro favorito dall'oculata scelta del metro, non a caso il gliconeo *katà stíchon* che, proprio per la sua particolare configurazione (metrica e, insieme, ritmica), ben si presta a un procedimento di tipo elencatorio ed enumerativo, con il continuo ricorso alle figure più diffuse, quali l'allitterazione (vv. 123: «morte minor metus»; 131: «patitur parem»; 155: «pax peperit»; 161: «Verona venit»), l'omoteleuto (vv. 143-145: «luunt - trahunt - cadunt»), l'anafora (vv. 144-145: «nos secum (...) / nos secum»), il parallelismo (vv. 125: «Sic est: sic animus volat»; 136-137: «Illos tollimus altius, / hos deponimus infimos»; 141-142: «Mortale auxilium damus, / falsum praesidium sumus»), il poliptoto (di «metus» e di «mors», ai vv. 120-123: «Diros expetitis metus, / mortis continuas minas: / mors est mixta tyrannidi, / non est morte minor metus»; di «condo», ai vv. 138-139: «Leges iuraque condimus, / post haec condita scindimus»; di «cado», al v. 145: «cadimus; cadunt»), le invocazioni e le esclamazioni (vv. 114: «O mortale hominum genus»; 133-135: «O quam multa potentium / nos et scandala cordibus / plebs vilissima iungimus»), le interrogazioni retoricamente intonate (vv. 115-116: «Quo vos ambitio vehit? / Quonam scandere pergitis?»; 124: «Ast haec dicere quid valet?»), e così via.

Si è inoltre voluto, nelle pagine precedenti, esaminare il primo coro della tragedia mussatiana alla luce delle considerazioni, delle glosse, delle osservazioni

88 Bosisio, *Dimensione medievale e finalità parenetiche* cit., p. 147; cfr. anche Grisafi, *Influenze senecane nei cori dell'«Ecerinis»* cit., pp. 61-64 e *passim* (verso la fine del suo contributo, lo studioso osserva alcune corrispondenze fra i cori della tragedia: in particolare, il primo e il terzo coro si rivolgono ai cittadini attraverso un andamento gnomico e sentenzioso; i primi due poi si contrappongono al terzo e al quarto poiché raccontano quanto non avviene in scena, mentre gli ultimi offrono una panoramica che travalica gli eventi).

che, su di esso, furono avanzate da Guizzardo da Bologna e da Castellano da Bassano nel loro celebre commento. La lettura e la disamina dei vari passi dei due esegeti trecenteschi che ha accompagnato l'analisi del brano corale ha messo in evidenza, mi pare, non solo la loro ampia e ariosa cultura – peraltro pienamente inserita nel vasto fenomeno del cosiddetto preumanesimo padano (o, più specificamente, veneto o, ancora, padovano) –, ma soprattutto la tecnica espositiva e glossatoria da loro impiegata, non limitata esclusivamente – come talora avviene in opere della stessa tipologia – alla semplice e schematica spiegazione, mediante sinonimi, di questo o di quel termine, di questa o di quella *iunctura*⁸⁹, bensì proficuamente aperta alla piena e completa comprensione del testo, del suo significato, di ciò che si nasconde dietro la lettera, dei riferimenti storici, politici e ideologici che sono costantemente sottesi alla *facies* compositiva della tragedia mussatiana.

Un commento, quello di Castellano e Guizzardo, che non solo ci fornisce ancora oggi, a oltre sette secoli di distanza dalla sua redazione, una notevole messe di notizie, di spunti e di suggerimenti, ma che, altresì, mira a presentare l'*Ecerinis* del Mussato sotto una luce particolare: una tragedia di argomento contemporaneo, sì, – e peraltro, come si è sempre affermato, la prima tragedia 'regolare' della nostra letteratura – scritta solo due o tre anni prima e volta a narrare fatti anteriori di poco più di mezzo secolo alla sua composizione, ma, nell'immaginario dei dotti e del popolo padovano del tempo e nella visione che di essa viene veicolata da Guizzardo e Castellano, già assurta alla dimensione di un vero e proprio 'classico' e, in quanto tale, assolutamente meritevole di un'*expositio* vasta, attenta e approfondita quale quella che i due esegeti trecenteschi hanno voluto e saputo consegnare alla loro epoca e alle generazioni future.

89 Non si sottrae a tali caratteristiche nemmeno il celebre commento di Nicola Trevet alle tragedie di Seneca (per cui cfr. *supra*, nota 27 e relativo contesto). Vd., per es., le eccellenti analisi che alle caratteristiche delle *expositiones* della *Phaetra* e dell'*Oedipus* – ma la stessa cosa può valere per tutti gli altri commenti – hanno dedicato rispettivamente Fossati, in Nicola Trevet, *Commento alla «Phaetra» di Seneca* cit. pp. XXXIX–XLIX e *passim*; e Lagioia, in Nicola Trevet, *Commento all'«Oedipus» di Seneca* cit., pp. XVII–XXIV e *passim*.

Appendice
Testi

1.

Albertino Mussato, *Ecerinis*, vv. 113-162
(edd. Padrin 1900 - Chevalier 2000)

Chorus

Quis vos exagitat furor,	
O mortale hominum genus?	
Quo vos ambitio vehit?	115
Quonam scandere pergitis?	
Nescitis cupidi nimis	
Quo discrimine quaeritis	
Regni culmina lubrici:	
Diros expetitis metus,	120
Mortis continuas minas:	
Mors est mixta tyrannidi,	
Non est morte minor metus.	
Ast haec dicere quid valet?	
Sic est: sic animus volat;	125
Tunc, cum grandia possidet,	
Illis non penitus satur;	
Cor maiora recogitat.	
Vos in iurgia, nobiles,	
Atrox invidiae scelus	130
Ardens elicit, inficit:	
Numquam quis patitur parem.	
O quam multa potentium	
Nos et scandala cordibus	
Plebs vilissima iungimus!	135
Illos tollimus altius,	
Hos deponimus infimos:	
Leges iuraque condimus,	
Post haec condita scindimus.	
Nobis retia tendimus,	140
Mortale euxilium damus,	
Falsum praesidium sumus.	
Haec demum iugulis luunt:	
Nos secum miseri trahunt,	
Nos secum cadimus; cadunt,	145
Sic semper rota volvitur,	
Durat perpetuum nichil.	
En, cur Marchia nobilis	
Haec Tarvisia sic fremit,	

Signis undique classicis	150
Clamor bellicus obstrepit,	
Exardet furor excitus,	
Gentes e requie trahit,	
Cives otia deserunt?	
Dirum pax peperit nefas.	155
Bullit sanguinis impetus	
Et certamina postulat,	
Partes crimina detegunt,	
Ferrum poscitur urbibus,	
Turbat iustitiae forum.	160
Verona venit anxius,	
Qui iam fert nova, nuntius.	

2.

Guizzardo da Bologna – Castellano da Bassano

Commentum super tragoedia Ecerinide

(ed. Padrin 1900, pp. 125-41 – estratto relativo ai vv. 113-160)

[p. 125] *Quis uos exagitat furor etc.* [v. 113]. Haec secunda est huius tragoediae distinctio, in qua quidem autor chorum introducit, idest populum seu plebem Paduanorum invehentem contra tirannos [p. 126] et contra se ipsos et per modum conquestionis seu lamentationis cum dolorosis expressionibus eorum, quae contigerant et solita sunt contingere ex vitiis et peccatis hominum tam insignium quam plebeiorum propter lascivias et voluntarios affectus. Et circa hanc distinctionem principaliter iii^{or} facit. Primo enim ponit invectivam et ad tirannos et ad eorum fautores: secundo ponit effectum consequentem ad utrumque: tercio adaptat dictam invectivam seu lamentationem et querelam ad propositum: quarto per continuationem ostendit nuntium advenisse de Verona rumores afferentem de re proposita. Secundum facit illic: *Hec demum iugulis luunt* [v. 143]: tertium ibi: *En cur Marchia nobilis* [v. 148]: quartum ibi: *Verona venit anxius* [v. 161].

Circa primum tria facit, quia primo chorus introductus invehit et conqueritur de tirannis, potentias affectantibus, ostendendo quanta eis immaneant pericula: secundo ostendit nichil prodesse quod tiranni sciant quantis periculis subiaceant, quia propter hoc non cessant affectare potentias: tercio ostendit et populares et vulgus esse inculpandi (*in culpa dandi*) favorem promotioni tirannorum. Secundum facit illic: *Ast hec dicere quid valet* [v. 124]: tertium illic: *O quam multa potentium* [v. 133].

[p. 127] Dicit ergo: *Quis vos etc.* [v. 113] Hic, ut dictum est, introducit autor chorum invectivam facientem contra tirannos ambitiosos, et potest continuari pars haec praecedenti sic: Ita Ecerinus magna sollicitudine patrem suum diabolum invocavit, ipsum rogans ut sibi faveat ad potentiam capescendam; quae tamen periculosa est et mortifera, ut patebit. Et ideo populi congregatio hanc videns superstitionem exclamat dicens: “O vos homines, qui mortales estis, quis est hic furor qui vos vexat, et quo vos trahit ambitio, idest honoris et potentiae appetitus? Et ad quem gradum potentiae creditis vos ascendere?” quasi dicat: “Non potestis ad eum, quem putatis, gradum conscendere potestatis: et licet non possitis, tamen non desinitis attentare: et hoc accidit, quod ex cupiditate

nimia, qua detinemini, vos ignoratis quantum sit periculum ascendere ad regni culmen, quod lubricum est et instabile. Et, dato quod [p. 128] potentiam acquiratis, magnos inde timores incurritis et continue mors vobis imminet, quia mors cum tyrannide admiscetur”. Et ad hoc concordat Iuvenalis cum autore cum dicit: Ad genus Cereris sine caede et vulnere pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni. Et Boetius in tercio *de Consolatione*, cum dicit: Expertus suae sortis periculosum tyrannus regni metus pendens supra verticem gladii terrore simulavit. Et addit: “et hic timor obtinendae potentiae non est minor quam ipsa mors”; quasi dicat: “timor tyrannorum non solum est de potentia perdenda sed etiam de nece incurrenda”. Et patet littera per sententiam.

Notandum est circa hanc primam huius distinctionis partem quod autor sub specie chori, idest populi seu plebis, contra humanum genus ambitiosum invehens, in principio utitur exclamatione, de qua dictum est supra. Et est genus hoc metri glyconium, ab inventore Glicone ipsius carminis ita dictum, quod tribus pedibus constat, primo videlicet spondeo, secundo coriambo, tercio pirichio vel iambo. Et est hoc simile [p. 129] illi Boetii: Quod mundus stabili fide etc. Et nota non sine ministerio mutari in hoc opere et in aliis tragoediis genera metrorum, quia fiunt huiusmodi variationes propterea quod variantur genera allocutionum; nam quandoque locuntur homines animo plano et de grata materia, et tunc fundunt voces quietas et humiles; quandoque exclamant, et tunc extollunt voces, sicut ibi in Boetio: O stelliferi etc.; quandoque plorant et deflent, sicut in tragoediis Senecae: Non rude vulgus etc. in Troade prima querela chori Troiani, et ibi in Boetio: “Novimus quantas dederit ruinas etc.”; quandoque se humiliant cedentes fortunae, ut in Troade Helena: Quicumque ymen funestus illaetabilis etc. Et hoc artificiosum et contemplabile est in hoc opere, scire scilicet accomodare genus metrorum materiei de qua tractatur; difficile tamen. Nota quoque, cum dicitur: *Diros expetitis metus* [v. 120] et in sequentibus tribus metris, quod est ibi color qui dicitur dissolutum, de quo supra (?) dictum est.

[p. 130] Consequenter cum dicit: *Ast hec dicere quid valet* [v. 124], autor per chorum ostendit nichil prodesse quod tyranni sua discrimina praesciant, quia propter hoc non desinunt affectare potentias, dicens: Ast hec etc., quasi dicat: “Ita ostendi quod tyranni propter potentias, quas appetunt, mortis discrimini se subiciunt. Sed quid prodest haec dicere et illos ammonere, ne potentias affectent?” quasi dicat: “Nichil; nam sic se habet veritas, quod semper potentias affectant et *animus* tyrannorum *volat* [v. 125], idest inaniter meditatur et laborat ad potentiam acquirendam. Et vere inaniter; nam quamvis magnas acquirant possessiones et potentias, non tamen saturantur eisdem, sed semper eorum fatigatur affectando maiora”. Et apostrophat post haec ad nobiles dicens: “O vos nobiles, invidia vos incitat ad litigia et invidiae ardore instigamini, et non solum ex invidia sed etiam ex superbia commovemini ad praedicta, quia aequalis aequalem non patitur”. Nam superbia in his tribus maxime consistit, videlicet maioribus non deferendo, pares non sufferendo et inferiores despiciendo. Et nota circa partem istam in principio, quod oratio est defectiva, quia huic verbo *est* [v. 125] suppositum deficit, quod ta [p. 131] men ex praecedentibus satis datur intelligi, scilicet haec oratio, ut dictum est, quod tenet locum suppositi. Et cum dicitur *animus volat* [v. 125], volare, [quod] est avium, ad humanum animum transumitur. Et iterum nota quod humanus animus hiis inferioribus saturari non potest duci (*duplici*) ratione. Quarum una sumitur ex parte sui: anima enim humana ex parte Creatoris sui nobilitatem trahit et ab ipso Conditore hoc sibi naturale insitum est, ut non satietur, donec eidem coniungatur, cum nichil se dignum inveniat in rebus temporalibus. Altera vero ratio sumitur ex parte rerum: licet enim temporalia huius-

smodi quicquam boni aut habeant aut habere videantur, aliquid tamen defectus semper annexum, cuius ratione saturari [animi] non possunt. Et ideo cum dixit autor: **satur** [v. 127], statim subiunxit: **cor maiora recogitat** [v. 128].

Item cum dixit: **invidie scelus** [v. 130], illic est quidam color verborum qui dicitur circuitio, qui sic describitur: circuitio est oratio rem simplicem assumpta circumscribens elocutionem (*elocutione*), de quo sic exemplificat Tullius: Scipionis providentia Cartaginis opes fregit; et addit: nisi ornandi ratio quaedam hic esset habita, Scipio potuit et Cartago simpliciter appellari. [p. 132] Sic poterat etiam, cum dixit: invidie scelus, dici simpliciter invidia. Et huic colori correspondet perifrasis, quidam tropus, qui sic describitur a Donato: Perifrasis est circulloctio, quae fit ornandae rei causa, quae pulchra est, aut vituperanda, quae turpis est; et ponit de utroque exemplum, sed omitto.

Consequenter cum dicit: **O quam multa potentium** [v. 133], ostendit chorus etiam se ipsum sive populares in causa esse ad extollendum tyrannos dicens cum admiratione quadam: "O quanta scandala etiam nos vilissimi plebei et quanta irrumenta (*irritamenta*) nos addimus ipsis tyrannis! Ecce aliquos exaltamus et aliquos deprimimus; nunc iura seu plebis sita statuimus et post modicum firmata rumpimus et delemus; et ex istis nosmet ipsos seducimus et fraudamus auxilium quod tyrannis impendimus, et nostrum subsidium fallax est". Littera clara est. Ca[stellanus].

Sed nota circa hanc partem, in qua chorus introductus loquitur se ipsum redarguens, et[iam] quod cum quadam admiratione seu indignatione loquitur plebeiorum inconstantiam increpans opiniones leviter mutantium: unde et Boetius in II° de Con[p. 133]solatione eorum instabilitatem aerae assimilat dicens: Vos autem nisi ad populares auras inanesque rumores recte facere nescitis: et Lucanus in primo: totus popularibus auribus (auris) impelli etc.

Item quod **o** [v. 133] multa significat: est enim nomen litterae, una scilicet de V vocalibus; est et adverbium quandoque vocandi quandoque optandi; est et interiectio, quandoque admirantis, ut: O qualis facies et quali digna tabella; quandoque indignantis, ut: O tempora o mores; quandoque dolentis, ut: O michi solam ei super Astianatis ymago. – Rursus nota quod, ubi dicimus scandalum, Graeci scandalon dicunt, et significat offensionem vel offendiculum vel ruinam vel pedis laesionem; sed hic potius pro ruina accipitur. Amplius etiam nota quod differentia [est] inter populum et plebem, quia populus continet etiam nobiles, sed plebs de infimis dicimus personis, in quibus maxima [p. 134] regnat inconstantia. Nota praeterea cum dicitur: **Plebs vilissima iungimus** [v. 135], quod illic est duplex scema, scilicet syntesis et evocatio, quae apud gramaticos liquent. – Plebs vilissima iungimus. Vilissima plebs; utitur adiectivis, quae solent attribui plebi et vulgo, et etiam populo cum sumitur pro vulgo vel pro plebe, sicut Lucanus: sub saeva voce minantis vulgus iners etc.; et Oratius in odis: Odi profanum vulgus etc.; et Seneca in tragoediis: semper (*sic*) praecipitis vulgi. Hic quoque idem autor infra: **vulgus voces secutum et negligit** (*sic*) **facti fidem** [v. 202]. Et nota per hos versus colorem qui dicitur ratiocinatio, per quam ipsi a nobis orationem (*rationem*) poscimus. Per [Post] hoc enim quod chorus dicit: **Illos tollimus altius, hos deponimus infimos etc.** [vv. 136, 137], sequitur illud: **Nobis recia tendimus etc.** [v. 140].

[p. 135] **Scindimus** [v. 139] simplex pro composito: **recia tendimus** [v. 140] metaphora est; recia quidem avibus tenduntur et nunc hominibus tendi attribuuntur: accipe recia pro deceptionibus. – **Mortale auxilium damus** [v. 141]: nota adiectivum contradictorium substantivo, cum auxilium semper in bona parte intelligi debeat, sed ex sola adiectione ad malum trahitur, ut si dicatur mala gratia, cum gratia tantum ad bonum

trahatur. Et simile est illud: *falsum presidium sumus* [v. 142]. Verum e contra fieri solet [in] multis locis, sicut invenitur dictum bonum dolum, cum dolus in se semper malus dici possit: additur ei substantivum (adiectivum) bonus, sicut etiam Statius Thebaidos (*in Thebaide*): Avertit bonus error equos; et venustatem adducit talis latinitas et tropicus ornatus.

Hec demum iugulis luunt [v. 143], idest demum ad mortem et destructionem proveniunt (*perveniunt*). Cum igitur non ad eandem mortis speciem omnino deveniant ut omnes iugulentur (alii enim comburuntur, alii in furcas levantur, alii relegantur), tropus [est] qui dici potest cathacrisis, quae est usurpatio nominis alieni; ut, cum parricidam [p. 136] dicamus proprie tantum illum qui patrem occiderit, trahimus vocabulum et ad interfectores fratrum et aliorum consanguineorum et matrum etiam, ut notatur in iure, de publicis iudiciis super lege Pompeiana de parricidiis. – *Cadimus cadunt* [v. 145]. Cadere proprie dicitur cum homo vel animal aut quicquam corporeum stans seu eminens in terram corruit: dilatatur vocabulum tropici (tropice) ad eum qui de maiori statu in minorem deducitur, sicut in Boetio: Qui cecidit, stabili non erat ille gradu. – *Sic semper rota volvitur* [v. 146]: alegoria est, aliud dicens et aliud significans. Sicut enim rota volvitur, sic et status hominum permutatur; iocus est fortunae, de qua Boetius: hunc continuum ludum ludimus, rotam volubili orbe versamus etc. – *Durat perpetuum nichil* [v. 147]. Seneca in Agamemnone: O nulla longi temporis felicitas; et Lucanus: summisque negatum stare diu; et Philosphus in multis locis, quod quicquid a natura producitur generatio et corruptio est.

[p. 137] *En cur Marchia nobilis* [v. 148]. Hic explevit deplorare, et interrogationem seu apostropham facit ad seipsum et ad quoslibet audientes dicens: “Quare et unde est quod Marchia sic fremit?” subaudi: “certe ex praemissionibus propter invidias et aemulationes potentum et propter suggestiones popularium”. Et potest hic esse color rethoricus, scilicet membrum orationis, qui est res breviter absoluta si ne totius sententiae demonstratione. – *Tarvisia* [v. 149]. Quidam dicunt Trivisium, quidam Tarvisium, (ut) aiunt; quia cum aedificaretur illa civitas inventa fuit ibi statua cum tribus faciebus, scilicet tribus visibus, et propter hoc appellaverunt civitatem Trivisium. Quidam dicunt quod constituerunt a primordio ibi tres vicos et sic dixerunt Trivisium. Undecumque hodie habeat usus, sive insit ratio sive lingua corrupta propter vetustatem, dicitur tantum Tarvisium. – *fremit* [v. 149]. Fremitus hominum dicitur praecipue quando moventur ad bella, sicut dixit ille: unde (sic) bella fremunt. *Obstrepit* [v. 151]. Strepitus est praecipue cornuum, sicut Virgilius in Aeneide: et [p. 138] raucio strepuerunt cornua cantu. *Marchia* [v. 148] a monos quod est unum et archios quod est princeps, quasi unus principatus; et dicitur marchia quasi monarchia et marchio quasi monarchio, sicut habetur in textu usus feudorum; et hoc per sincopam. Et est ydioma Franchorum; verbum habent marchio, chis, idest choereo, es vel confino, as, ut puta sic: *le Roiaime de France marchist à le Roiaime de Lamaigne*. Marchia autem haec, de qua autor hic loquitur, continet tres civitates, scilicet Paduam, Vincentiam, Tarvisium et mediam Veronam, scilicet eam partem quam dividit flumen Atticis, qui per Veronam effluit: et totus hic principatus sub nomine civitatis Tarvisii denominatus est. – *Exardet furor excitus* [v. 152]. Exardet pro intenditur (*incenditur*) per methaphoram vel cathacresim, cum ardere proprie ignis sit. Excitus: invenitur excitus penultima [p. 139] producta a cieo, es, et penultima correpta ab ex et cito, as. – *gentes* [v. 153] idest populos omnis generis, nobiles scilicet populares et plebeios seu etiam rurales, quod indigni ac miserabile, ut culpae aliorum populationes patiantur. – Otium ab otageo (graeco), scilicet otium corporis est, et quies animi.

Dirum pax peperit nephas [v. 155]. Equidem verum est; nam opes honores delectationes et corporum animorumque voluptates pariunt lascivias et petulantias aliaque vitia inducentia animos ad superbias intolerabiles, propter quas ad bella facile prorumpunt: et proh! sicut per haec tempora Paduani fecere, incipientes rebellionem contra Henricum VII Imperatorem et bellum cum Cane Grande praeter dissuasionem poetae huius, prout haec et alia elegantissime per eundem conscripta sunt. – **Pax peperit nephas**: cathacresis est seu etiam methaphora; usurpatur enim nomen alienum, cum parere proprie sit mulierum. **Bullit sanguinis impetus** [v. 156]. Cum enim incitatur quis ad iram, moventur humores principales, scilicet sanguis colera flegma et melancholia ab [p. 140] inflammatione cordis. Et propere, cum irascuntur, quidam rubent, quidam pallente quidam virent et quidam citrini fiunt a coloribus seu qualitatibus humorum qui praedominantur in eis: sed dixit sanguinis a praedominatione sanguinis qui [in] unoquoque animali alios superat humores. Et est tropus qui dicitur sinodoche, quandoque [intellectio]; hic aperte (*a parte*) totum ostenditur ut per puppim certe (*ceterae*) navis partes comprehenduntur: cui etiam correspondet quidam color rethoricus qui dicitur intellectio, qui est cum res tota parva de parte cognoscitur aut de toto pars, ut in hoc exemplo: Non illae te tybiae nuptiales eius matrimonii commovebant (*commonebant*)? Nam hic sanctimonia omnis nuptiarum vero (uno) signo [tibiarum] intelligitur. – **Et certamina postulat** [v. 157]. Impetus sanguinis certamina postulat: totum hic methaphoricum et cathacrisicum est (usurpatur enim per impetum sanguinis totus ipse homo, qui ad haec movetur), et scema illud sinodoches cum colore intellectio -nis. – **Partes crimina detegunt** [v. 158]. Hoc est verum; nam cum ad bella deveniunt, tunc, [p. 141] quae conceperunt homines tempore otiorum, detegunt tempore bellorum, quia sub praetextu publici belli in malivolos causas inveniunt, et, si possunt, e civitatibus eiciunt vel potius occidunt; ex quibus damnosiora saepe fiunt intestina quam extrinseca civitatibus: et sic contigit per experientiam in hac nostra civitate non tantum ex ipsis odiis, verum ex avaritia concupiscentia et aliis singularium simultatibus. – **Ferrum poscitur urbibus** [v. 159]. Materiam [ponit] pro forma, scilicet gladios et bellica armamenta. – **Iustitiae forum** [v. 160]. Forum triplex (?) est, ut dictum est supra, sed de iudiciali intellexit; non enim tempore bellorum redditur ius. Et de hoc foro inquit Lucanus: Cunctorum voces Romani maximus autor Tullius etc; et infra: Cum rostra forumque optaret, passus tam longa silentia miles.

